GIUSEPPE PREZZOLINI
MANIFESTO DEI CONSERVATORI
Rusconi Editore
Giuseppe Prezzolini continua a stupire per la sua lucidità e intelligenza. Giunto a novant'anni, ha scritto un libro anticonformista e felicemente libero, offrendo ai suoi lettori i principii fondamentali di un moderno pensiero conservatore, cioè di una politica realistica, attenta al bene comune e alle tradizioni nazionali: un Manifesto per quella maggioranza finora rimasta troppo silenziosa, ma non più disposta a sopportare l'anarchia, il disordine e l'illegalità elevati a sistema. Il libro si compone di due parti: nella prima si espongono i principii teorici del pensiero conservatore, che susciteranno non poche discussioni e polemiche. Nella seconda Prezzolini presenta una sua autobiografia spirituale, Come diventai conservatore (Confessioni di un figlio del secolo), in cui narra il suo iti-

nerario politico, dai primi entusiasmi anarchici dell'adolescenza alla scoperta di Taine, dal « Leonardo » a « La Voce », dal soggiorno a Parigi nel primo dopoguerra all'esilio volontario in America fino al ritorno in Italia nell'ultimo dopoguerra e alla recente emigrazione in Svizzera. In queste pagine, che si leggono come un romanzo, Prezzolini rievoca i suoi amici, da Papini a Corradini, da Amendola a Gobetti, e traccia a grandi linee la storia di una delle stagioni più vive della cultura italiana. Libro ricco di umori, di rivelazioni inedite, di intuizioni profonde, è la *summa* di tutte le sue opere precedenti, del suo pensiero oggi più attuale che mai. « Un conservatore », scrive in un brano che diventerà giustamente celebre, « preferisce alle rivoluzioni gli adattamenti, le modificazioni, le evoluzioni, gli assaggi, i ritocchi, almeno nei punti essenziali della coesistenza sociale. Il rispetto delle consuetudini non nasce nella mente del conservatore dal pensare che esse siano perfette: tutt'altro: nasce dal fatto ch[...] come meno imperfette, [...] no, di quelle che ancor[...] per far esistere le qu[...] uno sforzo che sarebbe[...] applicare a far funziona[...] le esistenti ».

Giuseppe Prezzolini

Manifesto dei conservatori

Rusconi Editore

Prima edizione gennaio 1972

« ... Un partito conservatore poteva compiere in Italia una funzione moderna, indirettamente liberale, in quanto facesse sentire la dignità del rispetto alla legge, l'esigenza di difendere scrupolosamente la sicurezza pubblica, e l'efficacia del culto delle tradizioni per fondare nel paese una coesione morale... ».

PIERO GOBETTI

*« Tout ce que l'homme a fait, et qui l'a fait homme, eut pour première fin et pour condition première, l'idée et l'acte de constituer des re*serves... ».

PAUL VALÉRY

Nel settembre del 1971 l'editore Rusconi mi chiese di radunare in un libretto quello che avevo varie volte scritto per difendere la malfamata parola di « conservatore ».

Essendo sempre stato fin da giovanissimo d'accordo con le minoranze e spesse volte quindi diventato critico della democrazia, accettai subito e mi provai a stabilire su quali basi si poteva seriamente fondare l'ideale di un conservatore al tempo nostro.

Ma quando ebbi esaminato il problema dal punto di vista semantico, filosofico, biologico, sociologico, storico, politico, e trovato fra tutti una certa concordanza, pensai che forse al pubblico sarebbe stata più interessante una storia personale del mio, per dire così, pensiero politico.

Andai a rovistare in giornali, in riviste e in libri ed accumulai molti appunti e ritagli e vidi che mettendoli in fila uno dopo l'altro mi

annoiavo. Pensai, allora, di divertirmi commentando quei tentativi miei di comprendere e di agire sul mondo politico nel quale mi sono trovato, e li intramezzai di ricordi, di aneddoti, di panorami, tutti schizzati alla svelta.

Lo mandai e piacque all'editore, che era stato soddisfatto di un mio libro che tocca il problema della politica (Cristo e/o Machiavelli), *lo lesse in abbozzo e m'invitò a pubblicarlo in volume.*

Eccolo qui.

LA « CONSERVAZIONE »

1.

SEMANTICA DELLA PAROLA « CONSERVAZIONE »

Userò il termine di « conservatori » invece di quello di « destra », perché il nome di « destra » ha soltanto un significato di luogo, ed è accidentale. Infatti si riferisce alla posizione « a destra della presidenza » che presero nell'assemblea francese del 1791 i deputati non rivoluzionari. Invece la parola « conservatore » ha un significato che corrisponde ad un contenuto politico e filosofico e proviene da una radice antichissima indoeuropea che fornisce già un'immagine di quello che la tendenza « conservatrice » è stata sempre nel mondo occidentale. « Destra » è il posto dove generalmente seggono i « conservatori »; ma « conservazione » è l'idea per cui essi vi seggono.

Tutti saremo d'accordo sul significato della parola « conservatore ». Evidentemente un conservatore è *uno che vuol conservare* qualche cosa. Ma pochi si accorgono che per poter conservare qualche cosa, bisogna che un indi-

viduo, una classe o un popolo siano anche in possesso di qualche cosa. Ecco un primo punto, proveniente dalla logica del termine stesso, che per avere realtà richiede la necessità di un possesso. Di qui deriva l'impossibilità di una propaganda conservatrice se non a gente che possieda qualche cosa e la senta propria.

È importante che il possesso sia materiale, cioè in posizioni sociali; oppure in denaro, in titoli, in case, in terreni; ma proprietà è anche quella di usi e di costumi, di venerazioni e di disprezzi, di tradizioni e di consuetudini. Per la conservazione occorre partire da un dato di fatto: *la proprietà*. Un edificio pubblico, una chiesa, un monumento, una legge, un costume possono essere oggetto di conservazione qualche volta più importante per un individuo, per una famiglia o per un popolo di una vigna, di una fabbrica, di un libretto di cassa di risparmio.

Si sa, da Vico in poi, che le parole che adoperiamo per esprimere operazioni spirituali derivano da quelle adoperate per operazioni materiali. L'attività pratica dell'uomo precede quella intellettuale. *Calcolare,* disse Vico, proviene da *calculus,* che vuol dir sassolino, cioè le pietruzze di cui i Romani si servivano per far

di conto, come noi usavamo il pallottoliere per insegnare l'addizione e la sottrazione ai bambini.

Ora la parola « conservatore » ha origine da una radice indoeuropea *(swer, wer, er)* che indica l'operazione economica agricola e militare del « servo ». (Che questo fosse un *salvato* in battaglia e diventato schiavo non importa). Era quello che « osservava » il gregge o il villaggio *(haurvo, viš-haurvo)*; dunque una specie di vedetta che, posta probabilmente in alto, in un luogo dal quale si potesse seguire con l'occhio il gregge e avvistare il nemico o il ladro ed accorgersi se le pecore o le vacche si allontanavano troppo, faceva da « guardiano ». Anche di armi poteva esser fornito, tanto che nella lingua sanscrita si trova la parola *vārutā* che significa *protettore*; e come si protegge se non con le armi? Dal servo, custode del villaggio, alla divinità che tutela e salva la città è grande il passo, ma non per l'immaginazione degli antichi che dettero a Giove il titolo di *servator* (salvatore, protettore). Ambedue le parole si possono collegare con la stessa radice e indicano atti di « conservazione », una funzione antica quanto le origini della nostra civiltà europea.

In molte lingue europee antiche e moderne le azioni di *osservare, guardare, conservare, cu-*

stodire, preservare, riservare, salvare, servire, sorvegliare, curare e *guarire* hanno origine o affinità con quelle radici. Nel greco antico *frouros,* come nel tedesco moderno *wächter,* indicano il *custode*; nel tedesco *erwarten* significa *aspettare* e nell'inglese *ward, warden,* è la *guardia.* La *Wehrmacht* dei tedeschi, che spaventò il mondo, doveva la prima parte del suo nome alla stessa radice. Ma essa si ritrova persino nell'umile grado del *sergente* (che vien però da « servire ») e quindi si trova in tutti gli eserciti da quello americano a quello spagnolo; ed anche (da *conservus* usato dai comici latini) nella parola *concierge*, il pettegolo *portiere* dei francesi.[1]

Attraverso il paganesimo e poi nel cristianesimo, il timore della divinità fu espresso in latino col verbo *vereri* e quindi la sua *venerazione* si fece sentire in italiano nelle parole *verecondo, riverenza* e *osservanza* (che significa *obbedienza* alle regole e fu dal 1517 il nome di una famiglia di frati francescani). Un illustre glottologo fa rientrare in questa famiglia anche tutta la medicina, forse perché *guarire* e *guérir* rispecchiano il *wehren* germanico (prevenire,

[1] Meillet-Ernout, *Dictionnaire étimologique de la langue latine;* Pokorny, *Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch;* Devoto, *Origini indoeuropee.*

impedire, difendersi – dal male). C'è persino incluso il *garder le lit* dei francesi, cui un glottologo spiritoso ravvicina il *tu nidum servas* di Orazio (stattene a casa tua).

Per capillarità linguistica questa funzione tutelare della radice *swer* dalla conservazione operata dagli uomini passò alle qualità delle cose, poiché esse stesse tutelavano la vita degli uomini. Ecco il *serbatoio* (che scherzando si potrebbe chiamare in molti Paesi il *salvatoio*) il quale raccoglie e conserva le acque superflue nella stagione delle piogge per distribuirle nel tempo in cui diventan rare e pur necessarie (e che per poetico traslato fu dagli oziosi Arcadi usato per indicare l'*archivio* dei loro inutili passatempi). E poi la radice, continuando ad estendersi alla superficie nei nostri tempi, produsse le *conserve* di frutta che d'inverno portano al palato il gusto della frutta estiva. In fine da terra uscendo nel mare si disse che due navi che viaggiavano una accanto all'altra per tutela reciproca andavano *di conserva* (e fu vocabolo adoperato anche per comitive d'amici).

Tutte queste funzioni essenziali per la vita associata degli uomini, diventate rito e mistero, sono immortalate da una serie di parole derivate o affini che hanno un significato fonda-

mentale: la *conservazione.* Essa va al di sopra delle religioni, delle società, delle famiglie. Si può ritrovare dovunque. È comune a molte nazioni.

Non è semplicemente un *partito*; è una *struttura* della mente umana.

2.

LA CONSERVAZIONE NELLA BIOLOGIA

La « conservazione » è anche un istinto animale fondamentale ed ha un'origine fisiologica ben più lontana di quella scoperta dai glottologi nella storia delle parole. Risale all'origine della vita. È una legge della biologia.

Con la scoperta del DNA il meccanismo della riproduzione venne rivelato come *universale* e *rigido* (salvo mutazioni *dovute al caso,* vedi Jacques Monod).[1] Questo celebre biologo si esprime così: « Tutto il sistema [riproduttivo] è interamente e profondamente *conservatore,* chiuso su se stesso, e assolutamente incapace di ricevere un'istruzione qualsiasi dal mondo esterno... Grazie alla perfezione *conservatrice* dell'apparato replicativo, ogni mutazione, individualmente, costituisce un avvenimento molto raro... Soltanto il caso è all'origine di ogni novità, di ogni creazione nella

[1] Cfr. Jacques Monod, *Il caso e la necessità,* Mondadori, Milano 1970.

biosfera. Il caso puro, il solo caso, libertà assoluta ma cieca, alla radice del prodigioso edificio dell'evoluzione... ». (Sottolineature mie). Le cellule sono rimaste quello che erano « due o tre miliardi di anni fa ».

Appena una mutazione appare e riesce ad affermarsi, come specie, continua a perpetuarsi sempre identica. La regola universale della vita non è dunque la *evoluzione*; è la *conservazione*. La conservazione è la regola; il cambiamento è l'eccezione: anzi è considerato dai biologi un « errore ».

3.

LA CONSERVAZIONE NELLA FILOSOFIA

La storia della filosofia offre molti campioni di sistemi adattabili al sentimento conservatore.

C'è però un grande divario fra quelli che partono dal fondamento dell'*essere* e quelli che si fermano all'accettazione del *divenire*. C'è una scelta essenziale fra Parmenide ed Eraclito.

Tutto è chiuso in un principio immutevole, oppure tutto è sciolto e si trasmuta in un cambiamento continuo. Qual è la realtà?

Un fiume non è mai lo stesso; sul principio piccolo e poi grande, nasce dai monti e sbocca nel mare; talora indugia in un lago avendo incontrato una cavità; se non piove, il suo letto diventa bianco di sassi, e se diluvia, il fiume si gonfia e straripa; basta una goccia di più o una di meno per dire che non è più lo stesso fiume. Eppure il pensiero nostro lo chiama sempre « fiume ». Se talvolta s'inabissa in

caverne e pare scomparire sotto terra, è sempre lo stesso fiume per il nostro pensiero.

Essere, insomma, è la base del *divenire;* non viceversa. Per un conservatore l'*essere* è più importante del *divenire;* la stabilità, la perennità, la continuità sono più importanti della rivoluzione, della interruzione, della trasformazione. L'*essere* è la realtà assoluta distinta da tutte le cose accidentali del mondo, che sono in paragone *mutevoli* e *incomplete.* Senza l'*essere* non ci sarebbe lo spettacolo del mondo mutevole.

Pure l'uomo è destinato ad operare in mezzo al divenire, a sapere che quello che ha visto oggi non sarà più identico domani; e che lui stesso non sarà più lo stesso; ed a sentire che questo sembra sfuggirgli di mano se egli non ha lo sguardo diretto all'*essere* che è il fondamento dell'accidentale, del passeggero, del discontinuo, del separato.

Una filosofia contemporanea che molto si addice al sentimento dei conservatori è quella di Heidegger, il quale sostiene che una nazione decade quando il pensiero che la guida si allontana dal concetto fondamentale dell'*essere* per cadere sotto la preoccupazione dei suoi particolari. In questo senso tutti i popoli oggi possono esser considerati più o meno come *decadenti.*

Croce disse una volta che « la storia vien fatta dall'alto »: è un principio di conservazione. Dall'*essere* nasce il *divenire;* dal grande il piccino; dal genio la folla; dal solido il fluido; dall'eterno il temporale.

4.

LA CONSERVAZIONE NELLA STORIA

Senza filosofia la conservazione è un *istinto di vita* che può essere accompagnato da una coscienza filosofica. Ma non è necessaria la cultura per essere un conservatore. Come la donnicciola che crede in Gesù è per la Chiesa altrettanto meritevole quanto il dotto che conosce il testo greco dei Vangeli e il latino dei Concili, così la persona semplice, attaccata alle tradizioni che le sono state trasmesse dai suoi genitori o dalla società in cui è armoniosamente vissuta, è rispettabile nel suo spirito di conservazione quanto un lettore appassionato di Burke e di Cuoco.

Altrettanto si dica per gli interessi. Ogni dottrina, si capisce, dà per conseguenza logica la preferenza nel dominio o nel godimento dei beni a certe classi di persone e alle loro attività. Non c'è stata classe dirigente che non sia stata una classe privilegiata, comprese, naturalmente, quelle dei Paesi comunisti.

Ma non è corretto trovare in ciò il motore della storia politica. Popoli e individui sono mossi piuttosto dalla fantasia che dagli interessi. Se fossero mossi soltanto dall'interesse sarebbe facile farli ragionare. Ciò che vogliono è la soddisfazione delle loro simpatie, odii, immaginazioni, speranze; e lo vogliono oggi invece che domani. La rappresentazione viva di una trasformazione sociale ha maggiore capacità di qualunque ragionamento, séguito di fatti, o calcolo.

Grandi spinte conservatrici furono opera di masse incolte e proletarie, come accadde nella reazione sanfedista contro la repubblica napoletana del 1799, oppure nella rivolta vandeana contro la repubblica francese del 1793; mentre i concetti del conservatorismo ebbero in quell'epoca profondi pensatori come Burke in Inghilterra, Hamilton in America, de Maistre in Francia, Cuoco in Italia, e negli ultimi tempi Maurras in Francia e Gentile in Italia.

È impossibile trovare una definizione netta dell'istinto di conservazione, che parte, si può dire, dall'ameba per arrivare fino all'uomo, perché nelle manifestazioni umane così diversamente motivate, colorite, differenziate i fenomeni sono condizionati da circostanze storiche e locali. Ogni Paese ha dei conservatori che

vogliono conservare situazioni e proprietà differenti e si oppongono a movimenti e a rivoluzioni diverse.

Un conservatore francese ritorna volentieri con la mente ai tempi precedenti la Rivoluzione Francese; ma come potrebbe un conservatore americano proporre la soggezione degli Stati Uniti al dominio di Sua Maestà la Regina d'Inghilterra? Nessun conservatore italiano vorrebbe proporre la restituzione all'Austria del Lombardo-Veneto e l'estensione della Città del Vaticano al territorio degli Stati della Chiesa prima del 1860. C'era chi si diceva borbonico, come Salvatore di Giacomo. Ma lo faceva per picca, per scherzo, per malinconia e per estetismo. Lo scrittore Acton ha difeso il Regno dei Borboni, e lo ha fatto bene; ma credo che nessuno e nemmeno lui pensi possibile il loro ritorno sul trono.

Anche i comunisti, nonostante il programma teoricamente internazionale del marxismo, si sono trovati di fronte alla realtà *nazionale* dei vari popoli e delle varie situazioni storiche, e si è vista l'alleanza della Russia con governi che tenevano in prigione i propri comunisti, e anzi con altri governi che li mandavano a morte con giudizi sommari.

Due sono state le grandi delusioni del comunismo.

La prima, la sua incapacità a produrre e a distribuire, nelle popolazioni cui è stato imposto, un livello di vita più soddisfacente di quello capitalistico. L'altra, la sua incapacità a superare i conflitti nazionali, per cui la Jugoslavia sta dilaniata soffrendo, i Balcani sono ancora in rivalità e, massimo scandalo, Russia e Cina vivono con truppe ammassate alle frontiere minacciandosi di guerra. Né quella povertà, né quella minaccia di guerra sono il prodotto del capitalismo e della vita borghese.

Incominciamo dunque, nel cercar di disegnare un ritratto dell'istinto di conservazione in generale, col dire che oggi la prima funzione del conservatore è quella di *freno* ai desideri impulsivi, ai sobbalzi e rivolte, ai progetti infantili o demagogici, ai programmi di demolizione senza speranza di ricostruzione.

È una funzione modesta ed ingrata, ma importantissima: soprattutto in questi tempi di crisi, la *critica* che i conservatori esercitano, partendo da punti di vista diversi, ma sempre mirando allo stesso bersaglio, ha avuto in Italia un notevole risultato per il referendum sulla legge che introdusse il divorzio.

Si può cercare ora di identificare un certo numero di affermazioni comuni a molti conservatori di tutti i Paesi, valevoli per oggi, affiancate dalle negazioni corrispondenti dei radicali, progressisti, socialisti.

Non possiamo rivolgerci al passato. Cicerone era un conservatore rispetto a Catilina ed a Cesare, e Dante lo era rispetto ai Comuni italiani; ma non è il caso di ripresentare i loro casi: non sono i nostri.

Direttive fondamentali

dei conservatori:	*della Sinistra:*
1. Conservazione e tradizione	Novità
2. Mantenere, trasformando lentamente	Mutare radicalmente e rapidamente
3. Competenza ed esperienza	Originalità ad ogni costo
4. Rispetto del passato	Dissacrazione
5. Riflessione, cautela	Impazienza
6. Ordine	Disordine, caos
7. Realismo	Utopia, astrattismo
8. Il mondo com'è stato sempre	Il mondo come si vorrebbe che fosse
9. Pessimismo	Ottimismo
10. Autorità tenuta di conto	Ribellione esaltata
11. Pratica per fondamento	Teoria per fondamento
12. Ricerca della stabilità	Ricerca del cambiamento perpetuo

13. Proposito: crescita lenta	Proposito: crescita immediata
14. L'obbedienza apprezzata	La disobbedienza incoraggiata
15. Prima i doveri	Prima i diritti
16. Disciplina come ideale	Eccitamento alla ribellione
17. Attendere molto dal tempo	Attendere tutto dal potere dello Stato
18. Valore dei fatti	Ideologia
19. Rispetto della esperienza	Amori con le ipotesi
20. La patria	L'umanità
21. Il nazionalismo	L'internazionalismo
22. Religione incoraggiata	Materialismo insegnato
23. Morale, criterio fondamentale della condotta	Economia, norma generale dell'esistenza
24. Responsabilità personale dei criminali	Società responsabile dei delitti

Nella economia e nelle relazioni sociali:

25. Proprietà privata	Collettivismo
26. Piccola proprietà incoraggiata	Grosse aziende da occupare facilmente
27. Risparmio individuale raccomandato	Assistenza statale obbligata
28. Agricoltura diretta	Salariati organizzati
29. Premi a chi lavora di più	Boicottaggio di chi lavora di più
30. Disoccupazione sussidiata	Disoccupazione sfruttata politicamente
31. Povertà considerata come disgrazia, oppure redenta col lavoro	Povertà considerata come colpa della società, e titolo di merito
32. Competizione come molla di progresso	Uguaglianza senza sforzo né incentivo come ideale

33. Grandi fortune sorvegliate	Grandi fortune minacciate
34. Armonia fra le classi	Lotta di classe
35. Discussione senza sciopero fra operai e imprenditori	Scioperi prima di discutere
36. Sindacati autonomi tecnici	Sindacati servi dei partiti politici

Nella politica:

37. Guerre sempre possibili evitabili con la presenza ai confini di forze armate	Pace universale facile ad ottenersi con chiacchiere
38. Servizio militare obbligatorio	Contro qualunque servizio militare
39. I capi	Le masse
40. Polizia dello Stato	Polizia di classe
41. Pochi impiegati pagati bene	Molti impiegati pagati male
42. La politica estera domina quella interna	La politica interna dirige la politica estera
43. L'educazione sessuale fatta in famiglia	L'educazione sessuale fatta in classe

Nella educazione:

44. Il libro	La televisione
45. Il giornale, la rivista	La radiolina
46. La musica classica	Il jazz
47. La scuola selettiva	La scuola senza esami e tutti gli studenti promossi
48. Poche vacanze	Vacanze laiche, religiose, sociali, individuali, intenzionali, nazionali, comunali, regionali, sindacali

49. Maestri dotti	Scolari ignoranti
50. I genii onorati	I mediocri carezzati
51. I saggi rispettati	Gli sciocchi apprezzati
52. Prestiti agli studenti migliori	Sussidi a qualunque studente povero o finto povero
53. Stampa libera e responsabile	Stampa governativa e obbediente
54. I propri odori	Il puzzo degli stranieri

Da questo elenco è chiaro che la differenza tra conservatori e radicali (o socialisti, o comunisti) consiste essenzialmente nel *modo con il quale considerano il « cambiamento »*: i conservatori con *sospetto* ma senza negarlo, i radicali con desiderio e per lo più con *fiducia* ma stancandosene dopo e desiderandone un altro, perché non soddisfatti e sorpassati da altre novità. Il conservatore ha nei suoi argomenti un grande vantaggio. Essi si fondano sopra *fatti avvenuti*. Il conservatore può sostenersi sempre su ciò che è accaduto, o tale e quale o in simile forma; e che si può ripetere tale e quale, o in simile forma. Il passato esiste, il futuro non si sa che cosa sarà.

Il radicale che chiede una trasformazione di istituzioni *non si fonda su ciò che è avvenuto*. Si fonda sulla intelligenza e sulla speranza. Dice: proviamo. Dovrebbe andare bene. Val

la pena di tentare. Se il radicale è sincero, non può essere *sicuro*.

Ora il paragone fra il fondamento del conservatore e quello del radicale è impossibile. Non si può dire che il *progetto* del radicale sia migliore della *constatazione* del conservatore, perché le loro qualità sono differenti: ciò che il conservatore vuole *esiste*, ciò che desidera il radicale è *immaginario*. In matematica non si possono sommare o sottrarre degli oggetti differenti. Quale sarebbe la somma di dieci cavalli e di tre biciclette? Come si può far la critica di un uomo reale con il ritratto immaginario di un pittore? Il futuro non può essere paragonato con il passato. Appartiene a un altro mondo: al *possibile*, che è infinitamente più grande del *reale,* ma è anche infinitamente più *incerto*.

I conservatori negli Stati Uniti

Per vedere meglio quali diversi e talora contraddittòri caratteri possa assumere il pensiero di destra prendo due esempi di Paesi che conosco un po' meglio di altri, cioè gli Stati Uniti e l'Italia.

Negli Stati Uniti esisté un conservatore,

Alessandro Hamilton (1757-1804), patriota, soldato della guerra d'indipendenza, brillante oratore, avvocato e uomo politico. La sua fama nacque dalla costanza con la quale, nella formazione della Costituzione, insisté nel voler dare forti poteri al Governo Federale (*Federalist Papers,* varie volte ristampati). Sua creazione fu la Banca degli Stati Uniti (ora chiamata *Federal Reserve Bank*). Era favorevole a una finanza senza debiti, a un'amministrazione centralizzata, a minore autonomia degli Stati. Fu contrario alla Rivoluzione Francese e all'alleanza con la Francia, e invece favorevole a quella con l'Inghilterra (razzismo inconscio). Sognò uno Stato simile a « una sana impresa privata ». Fu ucciso in un duello politico dal poco stimabile deputato Aaron Burr. La sua dottrina più impopolare in America fu espressa dal motto che « i ricchi, i buoni, i savi » dovrebbero governare. Però pare, in gran parte, una sentenza di Platone.

Ebbene oggi, i « nuovi conservatori » americani non dico che abbiano dimenticato Hamilton, ma il loro tributo a lui è piuttosto di labbra che di mente. Infatti essi si trovano in contrasto con il pensiero radicale e socialista che vorrebbe uno Stato centralizzato, promotore di assistenza sociale e negatore dei diritti

dei singoli Stati: quello che Hamilton preferiva.

Quanto al fondamento teorico della « nuova » politica conservatrice, si può dire che ha per ideale la primitiva moralità protestante e non l'attuale società mercantile americana. Anzi di questa i conservatori americani contemporanei non vogliono saperne.

Essi predicano che l'uomo d'affari americano dovrebbe prima di tutto riconoscere che la conservazione non si fonda sopra la « libera intrapresa », ma sopra un ordine morale e sociale. È dentro di questo che egli può svolgere la « libera intrapresa », sottoponendola al concetto della giustizia. Un quadretto ideale dell'uomo d'affari, illuminato dal pensiero conservatore, sarebbe il seguente: un uomo di *abitudini serie e religiose,* con una *forte volontà* ed un gran *rispetto per le virtù cristiane e pagane,* che pone come guida delle sue azioni il *dare ad ognuno le cose che la natura fece adatte per lui.* Non è un sentimentale, non un partigiano ad ogni costo dell'uguaglianza, ma un uomo generoso ed onesto, che riconosce la necessità della giustizia e non ha fiducia nelle idee astratte. Ecco il ritratto di un buon conservatore. Un ideale che, se esiste, è in minoranza assoluta in America.

I « nuovi conservatori » americani pensano che *la società non sia una macchina,* ma una *crescita delicata,* come quella d'una pianta, che si mantiene sana soltanto perché un certo numero di uomini coscienziosi dedicano la loro vita a conservare le idee morali, i diritti politici ed i vantaggi economici ereditati dagli antenati. Sanno che è una grande imprudenza disturbare ciò che sta quieto, a meno che ci sia un profondo motivo; che ogni cambiamento va meditato e pesato e dapprima considerato con sospetto; e che ci sono assiomi morali che non possono esser gettati via senza pagarne il fio; e che una certa continuità misteriosa governa i destini dell'umanità nello stesso modo che le stagioni si seguono l'una all'altra.

È chiaro che quest'appello conservatore non si dirige soltanto ai repubblicani, ma anche ai democratici, e potrebbe andar bene per molti governi che gli Stati Uniti hanno avuto. Non è per sé capitalistico, oppure nazionalistico. Ignora, quasi, la politica estera, e forse questo è il suo più grosso difetto, perché non è possibile concepire la situazione interna attuale degli Stati Uniti senza pensare che tre quarti del loro bilancio e quindi delle loro tasse e quindi della loro politica interna son destinati a pagare spe-

se di guerre passate, remote e vicine, ed a premunirsi per la venuta di altre.

Il concetto generale di questi conservatori appare una derivazione di quello tomistico. Secondo questo, le leggi della politica debbono fondarsi su un *ordine morale* e sull'*osservanza delle leggi della natura.* Il presupposto del pensiero dei neoconservatori americani è l'*esistenza di un ordine superumano,* ossia di un Dio preoccupato delle sorti dell'uomo. L'uomo vien rappresentato come capace di bene e di male, con una possibilità di perfezionamento attraverso lo sforzo personale e non per mezzo di applicazioni sociali governative.

Fra i lineamenti della società americana del passato, che evidentemente i conservatori tendono a mantenere, stanno le libertà locali o individuali ed il sistema dei poteri separati e concorrenti, costruito in modo da evitare il dispotismo.

Alla *giustizia* mi pare che i conservatori diano più importanza che all'*uguaglianza* astratta e livellatrice; e quindi abbiano per la proprietà individuale un certo senso di rispetto. Così pure sentono *ostilità per le mutazioni radicali dell'ordine sociale,* e sono disposti a tollerare una certa quantità di *abusi* che si posson trovare nell'ordine sociale presente pur di non

gettarsi nelle imprevedibili *avventure delle fantasie riformatrici.*

Ma questo pensiero conservatore non prevalse mai nella politica. Sebbene suscitasse una certa attenzione nel pubblico americano cólto per alcuni anni (direi fra il 1950 e il 1970) non trovò un sufficiente e corrispondente appoggio nel pubblico. Rimase piuttosto una curiosità che una condizione. Il fallimento di Barry Goldwater nell'elezione contro John Kennedy ne fu la prova.

Un movimento conservatore di altro tipo e di altra origine fu quello recente per il *rispetto alla legge* e per il *mantenimento dell'ordine.* Fu provocato dall'apparizione dei moti di rivolta dei negri, degli studenti, degli *hippies.* Da questi nacque una reazione nella grande massa degli americani, cioè la piccola e media borghesia in possesso di piccole aziende, di appartamenti o di case e di villette, di automobili e di barche a motore, di azioni di società anonime, di negozi o di fabbriche; e inoltre la grande maggioranza di operai sindacalizzati e ben pagati, che non trovano allettanti gli inviti alla demolizione del loro benessere in favore di quelli che essi giudicano ideali da fannulloni e da rompiscatole. Questa *maggioranza,* da Nixon battezzata *silenziosa,* senza partecipare

a dimostrazioni, lo elesse, manifestando la propria potenza. La sua disapprovazione delle violenze fu subito notata dalla stampa e accolta anche dagli uomini politici della sinistra, che dovettero mimare l'avversario conservatore e adottare il grido *law and order.*

È evidente che, almeno negli Stati Uniti, il richiamo alla *religione* ed alla *morale* non sarebbe bastato a mutar lo spirito pubblico. Ci voleva un uomo politico accorto, come Nixon, e motivi di malcontento per suscitare la potenza dell'*istinto di conservazione* che è insito in ogni popolo che abbia qualche cosa da conservare, per dare la prevalenza ai conservatori.

I conservatori in Italia

Finora, troppo spesso, i libri di protesta contro le democrazie furono in Italia tradotti dal francese. Ora i libri francesi in generale non tengono conto altro che della storia politica francese e si servono di esempi francesi. Nel caso particolare partono dalla Rivoluzione Francese.

Ma l'Italia non ebbe una rivoluzione: ebbe il Risorgimento, che è un fatto molto differente. Il Risorgimento fu un moto di indipendenza,

sviluppò l'Italia in senso nazionale piuttosto che in senso democratico e fu compiuto grazie all'esistenza di una monarchia italiana che agì da garanzia conservatrice presso le classi possidenti d'Europa e d'Italia. Uno degli autori italiani di libri conservatori, per altro assai brillante scrittore, per suo conto vorrebbe tornare al 1830. Ma se in Francia 1830 vuol dire, se non erro, Luigi Filippo d'Orléans, re democratico, che cosa significa per l'Italia? Tutt'al più la Carboneria, ossia la speranza dei repubblicani.

Ci sono in Italia libri di conservatori intelligenti, storicamente ben forniti di esempi, spesso logici, animosi, chiari, efficaci; insomma raccomandabili a chi non voglia accettare programmi fissati ma esser stuzzicato da un pensiero differente da quello che si legge nella maggior parte dei giornali e delle riviste, ora che i comunisti hanno smesso di beffare, come Marx, i diritti dell'uomo, e se ne presentano come i paladini (senza pensare alla contraddizione della Russia e della Cina che li mettono sotto i piedi).

Quei libri stuzzicano, grattano, pungono, scuotono; alcuni filosofici, altri storici, ma sempre polemici, vanno alla ricerca dei principii, oppure alla esposizione dei rimedi e sempre

alla denunzia dei mali prodotti dal sistema democratico.

La critica della democrazia, antica almeno quanto Platone, è in generale solida e valida in tutti; ma quando si va alla ricerca di un principio o di un fine comune si trovano in essi dissensi e vaghezze. Questi autori non vanno d'accordo sulle cause né sui rimedi.

Alcuni autori ragionano bene; ma non basta questo per suscitare la volontà degli uomini a scalzare in essi l'abitudine dei luoghi comuni sulla democrazia.

Per suscitare la volontà degli uomini bisogna parlare alla loro *immaginazione*.

Alcuni rimedi indicati dai nostri autori saranno ragionevoli. E qualcuno anche attuabile. Ma l'azione politica non nasce dal ragionamento, bensì dalla passione.

Non nasce nemmeno dal calcolo. Magari gli uomini obbedissero alla spinta del loro interesse! Obbediscono invece al potere magico dei fantasmi della loro vanità, della loro fantasia, del loro stupore davanti alla novità e ad altre ancor meno rispettabili forze interiori. Qualche volta la fame o la vendetta li eccita a moti inconsulti, e uccidono, bruciano, distruggono; ma per un cambiamento politico non bastano

le rivolte destate dal desiderio insoddisfatto dei bisogni elementari dell'uomo.

I libri dei conservatori italiani che conosco (compresi i miei) non hanno traccia di immaginazione. Sono utili per quel ristretto numero di persone che cerca, o che non può far a meno, per indole o per educazione, di ragionare con chiarezza. È già qualche cosa. Ma non è abbastanza.

Un altro punto debole è che per spiegare il disordine, la volgarità, la corruzione dei Paesi con regime parlamentare questi libri risalgono molto in su, fino al culto di un Dio unico o a quello della monarchia. I loro autori credono che la corrosione o scomparsa dei sentimenti di fede in quei concetti o istituzioni sia la causa prima e fondamentale della decadenza dei popoli d'Occidente.

Ciò non mi pare storicamente valido. Ci sono state epoche e Paesi grandi e gloriosi che non ebbero fede in un Dio unico e vi furono monarchi deboli, incapaci, corrotti quanto i parlamentari democratici. Roma con gli dèi pagani fu grande e decadde col cristianesimo. La Spagna cattolicissima ebbe re imbecilli, la Francia corti corrotte, e la Russia grecoscismatica ma cristiana ebbe imperatori e imperatrici impotenti e ciechi davanti alla rovina del Paese.

Ma bisogna ricordare soprattutto che in Italia il cattolicismo non può essere storicamente considerato come la fede più adatta a creare uno Stato solido e realistico, e nemmeno capace di dare una vita morale ai suoi amministratori: gli Stati del Papa, è notorio, furono i più corrotti e disordinati della penisola, peggiori persino di quelli dei Borboni.

Inoltre, da Machiavelli in poi, sappiamo che proprio la sede del maggior culto cristiano fu, per sua natura, contraria alla formazione ed al mantenimento di uno Stato italiano unitario, forte e indipendente. Gli interessi universali di quella sede si trovarono talora e si potranno trovare nel futuro in conflitto con quelli particolari e nazionali dell'Italia. La buona volontà e magari l'affetto personale di certi pontefici per l'Italia non hanno potuto mai infrangere questa « necessità » logica: un organismo internazionale ha scopi e mezzi che non concordano con un organismo nazionale: è quello che cercai di precisare nel mio libro *L'Italia finisce.*

La religione ha certamente un grande valore politico. Può tenere insieme dei popoli, come si vede in Polonia. Ma quando il sentimento religioso si va logorando o scompare, come accade oggi da per tutto e per tutte le religioni, non lo si può far rivivere semplicemente

per ragioni e con mezzi politici. Ci vogliono profeti e santi.

Non scorgo negli autori che abbiano insistito sul « ritorno » alla religione cristiana la stoffa di un Isaia o di un san Domenico.

A parte queste deficienze, mi pare evidente che non si possono ricreare valori religiosi facendo appello a quelli politici, che sono puramente pratici o fondati sull'amor proprio dei popoli. Fra l'ideale cristiano e la grandezza civile e militare di uno Stato c'è una contraddizione che non si sana con la retorica o con il ragionamento politico.

Un altro punto difficile per i conservatori italiani è la mancanza di una tradizione militare gloriosa in Italia, quale esiste in Francia, Germania e Russia.

Un altro punto in cui dissento è questo: la crisi della società occidentale è grave. In essa rientra la crisi italiana, che risente di qualunque turbamento che avvenga in Paesi che hanno l'iniziativa nel mondo; ma *questa crisi non si risolve idoleggiando il passato.* Il conservatore non deve confondersi con il *reazionario.* Non si deve sperar di guarire un malato legandolo ad un morto.

Uno dei più gravi pregiudizi contro la destra in Italia è quello del timore che una vittoria di questa rappresenti un ritorno al *fascismo.*

Mentre è giusto che la destra pretenda, nel campo intellettuale ed universitario, che il ventennio fascista venga studiato senza prevenzioni come un periodo della storia degli italiani, ai cui fasti e nefasti la maggioranza di essi prese parte e responsabilità, sarebbe sbagliato e pericoloso per la destra qualunque atto o manifestazione che potesse giustificare il pregiudizio generale contro il fascismo che ha giovato tanto ai comunisti.

Son passati trent'anni dalla caduta del fascismo, e in questi anni il mondo è cambiato assai. Molte situazioni sono addirittura rovesciate. Il comunismo stesso ha sentito il bisogno di modificarsi e di assumere in Italia e in altri Paesi una maschera di indipendenza nazionale. Ci sono nuovi problemi e nuove leve di giovani. *Sono seccati* di sentir ancora giudicare le persone e le soluzioni *secondo la distinzione di fascismo e antifascismo.*

5.

CINQUANTATRÉ PRINCIPII DEL PENSIERO CONSERVATORE

1. Il Vero Conservatore ha rispetto piuttosto per il *tempo* che per lo *spazio,* e tiene conto della *qualità* piuttosto che della *quantità.* Non disprezza le *cognizioni,* ma sa che non hanno valore senza i *principii.* Sa andare *all'indietro* perché, per andare avanti, bisogna qualche volta arretrare per prender meglio la spinta.

2. Prima di tutto il V.C. si guarderà bene dal confondersi con i *reazionari,* i *retrogradi,* i *tradizionalisti,* i *nostalgici*; perché il V.C. intende « continuare mantenendo », e non tornare indietro e rifare *esperienze fallite.* Il V.C. sa che a *problemi nuovi* occorrono *risposte nuove,* ispirate a principii permanenti.

3. Il V.C. è persuaso di essere, se non *l'uomo di domani,* certamente *l'uomo del dopodomani,* che sarà riconosciuto quando i suoi avversari democratici avranno fatto fallimento. Il V.C. si sente *rinnovatore* delle leggi eterne

dimenticate stupidamente, nascoste ipocritamente, trascurate impotentemente, violate quotidianamente.

4. Il conservatore non è contrario alle *novità* perché *nuove*; ma non scambia l'*ignoranza* degli innovatori per *novità*.

5. Il V.C. si guarderà bene dal dare un *sigillo* religioso alla propria dottrina, perché la dottrina del V.C. non è fondata sopra una *rivelazione* ma sopra i fatti e il ragionamento. Pur rispettando le religioni storicamente salde in un Paese, come agenti di connessione e di stabilità sociale, il V.C. preferisce fondarsi sulla *biologia* e sulla *storia*: sulla biologia che ha stabilito l'importanza degli elementi (geni) che mantengono la continuità più dell'ambiente; e sulla storia, che pur non ripetendosi esattamente mai, ha mostrato quale disgregazione possano esercitare certe forze sulle società umane. Il V.C. sa che non si possono modificare senza pericolo i *fondamenti della vita sociale*.

6. Il V.C. è per la *natura* contro l'*astrattismo*, per il *provato* contro il *teorizzato*, per il *permanente* contro il *transeunte*.

7. Gli elementi naturali della società sono per un V.C. la *proprietà privata,* la *famiglia,* la *patria* e la *religione*.

8. Il V.C. esalta il senso della *responsabilità* contro la *leggerezza,* l'*improvvisazione,* la *negligenza,* la *procrastinazione,* l'insolente *sovvertimento* e l'*utopia.* Il V.C. deve agire, ma con coscienza; pensare, ma con rispetto del passato; prevedere, ma senza dimenticare.

9. Il V.C. è convinto che *l'uomo non è cambiato* profondamente da quando è apparso sulla terra capace di modificare il proprio ambiente con uno sforzo comune; e che i cambiamenti ereditari avvengono per quantità infinitesimali che si accumulano.

10. Il V.C. accetta la necessità di *cambiamenti politici*, poiché la storia è cambiamento continuo; ma vuole che il cambiamento avvenga con prudenza, con calma, con successivi e tempestivi gradi.

11. Il V.C. reputa *utopici* i programmi *universali* (come abolire la povertà, l'analfabetismo, la fame in *tutti* i Paesi del mondo); e propone programmi *parziali,* limitati a un dato Paese, a un dato periodo di tempo per ottenere frutti sensibili.

12. Il V.C. considera l'idea di *progresso* come un errore logico, perché non si sa se si progredisce se non si sa in quale direzione si va e dove ci si vuole fermare, e quindi a un

certo momento il progressista dovrà diventare conservatore; e come un errore sperimentale, perché non sempre ciò che viene dopo è migliore di quello che lo ha preceduto.

13. Il V.C. non ritiene che la *povertà* e l'*insuccesso* siano dovuti sempre alle condizioni sociali o all'ignoranza degli individui; sa che dipendono da condizioni generali della vita, da scarsa capacità o volontà di lavorare, da povertà d'immaginazione, da inferiorità o da accidenti fisici o fisiologici; ai quali si deve provvedere con la carità privata o pubblica, e tanto meglio quanto più diretta, locale, e meno burocratica che possa essere; non già con modificazioni delle strutture sociali.

14. Il V.C. riconosce che l'esistenza di istituzioni che hanno *operato per lungo tempo* in un Paese dimostra che generalmente queste istituzioni hanno avuto *una ragione d'essere e di perpetuarsi,* e che prima di modificarle e di abolirle si deve aspettare che qualche evidente e provata necessità di farlo sia stata dimostrata e parzialmente almeno sperimentata; e non si fida di progetti che dichiarano facile il cambiamento o che incontrano il favore pubblico.

15. Per un V.C. il più importante scopo di ogni comunità è quello di mantenere intatte le

proprie caratteristiche di usi, di costumi, di lingua e, quando è il caso, di razza e di religione; a questo scopo segue quello di assicurare al maggior numero il *benessere* necessario allo sviluppo di tutte le qualità potenziali dei singoli.

16. Il V.C. sa che la *distruzione* o *alterazione* di una istituzione può provocare in altre istituzioni l'indebolimento dell'*equilibrio generale* di una società.

17. Il V.C. è convinto che le energie dell'enorme maggioranza degli uomini non sono *razionali* ma *passionali* ed effetto di *immaginazione,* quindi si sforza di far sì che il potere sia in mano dei più razionali, dei più colti, dei meglio educati, di coloro che hanno dimostrato di saper inventare, di poter produrre, di volerne conservare il prodotto e d'avere senso di responsabilità nell'uso del potere e della ricchezza che si possono conquistare con la competizione.

18. Il V.C. crede che la *competizione* abbia perfezionato le capacità della razza umana e non vede quindi ragione di modificare le condizioni che ne han reso finora possibile lo sviluppo.

19. Separare i *migliori* elementi dai *peggiori* è per il V.C. il sistema più adatto allo

sviluppo sociale, mentre il mescolare dei *tardi* con i *pronti,* dei *sani* con gli *ammalati,* degli *intelligenti* con gli *stupidi,* degli *attivi* con i *passivi* è il sistema più adatto a ritardarlo.

20. Il V.C. è realistico; parte dal principio che gli uomini *non sono uguali.* Ogni costituzione che parta da principii differenti porta inevitabilmente con sé enormi scompensi colmati soltanto da ipocrisie.

21. Gli uomini sono disuguali per *salute,* per *età,* per *sesso,* per *apparenza,* per *educazione*, per *ingegno,* per *forza,* per *coraggio,* per *bontà,* per *onestà,* e per molte altre *condizioni* dovute alla *ereditarietà* ed alla *fortuna.* Ogni legislazione o costituzione che non tenga conto di *questo* è da considerarsi non soltanto *vana* ma *dannosa.*

22. Il V.C. sa che le società umane sono frutto di *crescita* lenta, e non *macchine* che si possono riparare pezzo per pezzo; è quindi difficile e pericoloso modificarne una parte senza distruggere l'armonia che si è formata col tempo fra le varie parti.

23. Il V.C. riconosce come legge naturale che *ogni società lotta per conservare se stessa* e naturalmente preferisce il proprio puzzo all'odore degli altri.

24. Il V.C. sa che la fonte maggiore del rispetto sociale è l'*autorità,* che l'*esempio* vale più dei discorsi; e quindi cercherà di essere un campione, insieme con la propria famiglia, delle virtù che fanno generalmente guadagnare l'autorità: ossia il *compimento* dei propri doveri, l'*onestà* personale, la capacità di giudizio *non partigiano,* il mantenimento della *parola data,* la *specchiatezza* dei costumi, la *coerenza* dell'azione con il pensiero, la *modestia* nella vita sociale.

25. Il V.C. è contrario alla espansione dei poteri, dei diritti, della beneficenza dello *Stato,* il quale dovrebbe limitarsi a provvedere, in modo tecnico perfetto, la sicurezza dell'*indipendenza nazionale,* le *comunicazioni* rapide ed a buon mercato, l'*igiene* necessaria alla salute della popolazione, la *scuola* che sa scegliere i migliori, una *vecchiaia* non questuante, la cura delle *malattie* gratuita; e soprattutto dovrebbe offrire un corpo di *giudici* imparziali, un *codice* di leggi chiare, una esecuzione della *giustizia* rapida e poco costosa per tutti ed una *stabilità* di istituzioni che permetta ai cittadini di provvedere al futuro con una certa sicurezza.

26. Il V.C. considera come pericolo sociale un'eccessiva *concentrazione di ricchezza*

nelle mani dei pochi come un'eccessiva *povertà* nelle masse, e mira alla costituzione di una *larga classe media*, superiore in numero ed in potere ai pochi molto ricchi ed ai troppi troppo poveri.

27. Il V.C. si aspetta tutto dall'*intimo desiderio che ogni uomo ha di migliorare e di superare i vicini,* e diffida di ogni soverchia facilità concessa dallo Stato ai meno dotati di intelligenza e di ambizione.

28. Il conservatore sa che la *libertà individuale* è una grande fonte di *scoperte,* di *invenzioni,* di *spinte*; ma anche di *oppressioni,* di *mutilazioni,* di *distruzioni* dei più deboli. Nessuna regola esiste che misuri il momento in cui una libertà diventa *nociva*; ma è certo per il conservatore che la libertà personale non può essere un *diritto,* bensì è una *concessione* che lo Stato può negare, ritirare, o moderare.

29. Il V.C. rispetta la libertà dei *culti religiosi,* ma non permette ad alcun *gruppo religioso* di esercitare influenza sulla vita politica della società.

30. Il V.C. in Italia difende la *civiltà* che è nata dalla *tradizione* del mondo greco-latino,

dall'ideale della *vita attiva* in politica, dalla superiorità dei *concetti* e delle espressioni *chiare* in arte, dalla *civiltà cristiana* nella parte assorbita dalla civiltà moderna.

31. Il V.C. crede migliore la sicurezza della vecchiaia affidata alla *preveggenza* degli individui capaci di risparmio che alla *munificenza* dello Stato; e che coloro che chiedono l'*aiuto dello Stato* debbano, nello stesso tempo, rinunziare alla *partecipazione* nel governo dello Stato (poveri mantenuti e ricchi protetti).

32. Il V.C. sa che la storia non si ripete mai esattamente, e che nessuno impara dai suoi insegnamenti più di quello che è capace per natura di apprendere. Però sa che ci sono modelli di accadimenti che possono suggerire attenzioni, precauzioni e soluzioni per evitare danni, decadenze, disastri: sempre che l'insegnamento non sia una formula e i provvedimenti vengano misurati con la bilancia senza cifre del giudizio.

33. Il V.C. sa che l'estensione della *burocrazia,* l'uso di *mercenari* o di armi straniere, l'aumento progressivo delle *tasse,* la svalutazione della *moneta* sono stati sempre il principio della *decadenza* delle società e hanno annun-

ziato il principio della fine della loro *indipendenza.*

34. Il V.C. sa che la *ricchezza* non sostituisce la capacità, né la *povertà* costituisce un merito; e che la migliore atmosfera sociale è quella nella quale i più attivi, i più onesti, i più colti, i più capaci occupano i posti di comando. Il privare i pochi *abili* del poter sfruttare le opportunità che incontrano o inventano è una *tirannia* uguale al rendere schiavi i più per beneficio di pochi.

35. Il V.C. non crede che gli uomini siano *delinquenti* o *bravi* cittadini in virtù delle istituzioni; ma che ci sia in ciascun individuo qualche principio che lo rende, fin dalla nascita, contento e desideroso o no di giovare alla società.

36. Non v'è nulla di meglio per un V.C. del *voto segreto* per assicurarsi del consenso pubblico; per lui il *referendum* e i *plebisciti* hanno valore se accompagnati da preparazione di discussioni libere. Però il voto per dimostrare interamente il proprio valore dovrebbe essere calcolato in proporzione al contributo che il votante dà alla società ed alla responsabilità che il votante prende rispetto ad essa in prestazioni,

in denaro, in prestigio, in produzioni; e queste sono cose difficilissime da misurare.

37. Il V.C. ritiene che in generale sia bene che un popolo sia *istruito,* ma che non sempre l'istruzione favorisca la sua felicità e contribuisca a mantenere la sua identità.

38. Il V.C. è piuttosto *pessimista* per natura; non crede che gli uomini nascano *buoni* e siano fatti *cattivi* dalla società, bensì che quel poco di buono che ci si può aspettare dagli uomini è il risultato lento di secoli di lotta e di compressione della società per ottenere da esseri *naturalmente aggressivi* uno sforzo di *collaborazione.* Il V.C. sa che la devozione alla patria, il senso del dovere, il rispetto umano sono virtù di pochi.

39. Il V.C. considera con sospetto tanto il dominio dei *dittatori* quanto quello delle *folle.*

40. Il V.C. ritiene che lo stesso cittadino, che è capace di giudicare abbastanza bene degli affari del proprio comune, che lo riguardano da vicino, è incapace di giudicare della politica generale e soprattutto di quella estera di tutto lo Stato; e che una distinzione d'elettorato sia necessaria se si vuole *conservare il potere ai più competenti* e nello stesso tempo dare al potere

l'appoggio necessario del consenso. Perciò il V.C. è contrario al suffragio universale.

41. Il V.C. è convinto che la *democrazia* sia la forma di governo più facilmente *corrompibile*, e che specialmente quella *parlamentare* offra l'occasione e la tentazione ai deputati di approfittare del denaro pubblico, sia direttamente per loro e per le loro famiglie, sia indirettamente per comperare con favori dannosi al pubblico interesse alcune schiere di elettori, o nella propria città, o in una determinata classe.

42. Il V.C. è convinto che oggi le forze del lavoro organizzate in *sindacati* debbano partecipare alla vita pubblica ed allo Stato con *piena responsabilità finanziaria* della propria azione; salvo gli appartenenti ai servizi pubblici, dagli ospedali alle scuole, dai trasporti alla vigilanza cittadina, che debbono essere considerati come *militari* obbligati al loro impegno sociale.

43. Il V.C. vede con simpatia le partecipazioni alla *proprietà individuale* delle classi lavoratrici, dalla casa fino all'« azione » di società anonima, dalla cooperativa fino al fondo pensioni di ciascuna azienda (che premi con queste una lunga attività in essa), purché prendano forma individuale, esigano sforzo di risparmio ed eccitino l'orgoglio e la indipendenza di ciascun *nucleo familiare*.

44. Il V.C. non reputa che per essere *moderni* occorra scrivere in modo da non essere *intesi*; che per protestare contro le ingiustizie sociali si debbano portare i *capelli lunghi* e la *biancheria sporca*; che per provare l'uguaglianza dei sessi si *invertano i sessi*; che per mostrare l'apertura della mente si *adottino i costumi di altri popoli*; che per confermare la propria religione si accetti la *religione degli altri*.

45. Il V.C. è contrario all'*esotismo*, perché è segno di decadenza dei popoli, e in questo può trovarsi d'accordo anche con i comunisti che in Russia ed in Cina ne sono severi censori.

46. Per un V.C. la *stampa pubblica* dovrebbe essere *liberissima* e, nello stesso tempo, *responsabilissima*; la responsabilità dovrebbe essere fissata da *norme chiare, pratiche, esatte, attuabili* senza la prigionia.

47. La *libertà individuale* è per il V.C. una fonte preziosa di vita in uno Stato, ma va considerata piuttosto una « concessione » che un « diritto ».

48. Il V.C. sa che per ogni regola generale ci sono *eccezioni* e ne terrà conto nella formulazione delle proibizioni.

49. Il V.C. spingerà la società a comprendere che i *conflitti dei lavoratori con i capitalisti* debbono esser risolti da un *giudice* senza il ricorso al barbaro e dispendioso sistema dello *sciopero.*

50. Il V.C. non ha nostalgia del *passato,* giudica severamente il *presente,* e non gli sorride l'immagine del *futuro*; egli sa che i governi son tutti, all'incirca, *oppressivi*, tutte le rivolte liberali creatrici di *tirannie*, e le felicità sognate tutte *irraggiungibili*; perciò teme i *trapassi,* le *rivoluzioni,* le agonie delle *attese,* le turpitudini delle *promesse,* i trionfi dei *profittatori*; e dice agli uomini di contentarsi di *ritocchi sensati,* di *riforme serie,* di pazienti creazioni di *nuovi sistemi.*

51. Il V.C. sa che la differenza di una *classe*, la denutrizione di una *regione*, l'insoddisfazione di un *ordine,* l'insufficienza di un *organismo tecnico* vengono risentite da tutta la *società* e la società vi deve provvedere, suscitando in essi la capacità autonoma di ripresa e di risanamento.

52. Il V.C. ritiene che gli uomini non siano *buoni* per natura, cioè capaci di superare l'*egoismo* personale e familiare necessario per vivere; e che, lasciati a se stessi, senza la *necessità* che li spinge a guadagnare, senza la minaccia della *punizione* che li tiene lontani dalla violazione delle leggi, senza gli incentivi dell'*orgoglio* e della *vanità* che li spinge a partecipare utilmente alla vita sociale, essi si darebbero nella maggior parte dei casi all'*infingardaggine,* poi alla baldoria e finalmente alla *dissipazione* dei beni ereditati.

53. Per un V.C. le divergenze tra Stati non possono esser tutte risolte con *accordi* dipendenti da ragioni e discussioni; e nessun *tribunale internazionale* esiste che abbia la forza per imporre l'*esecuzione dei propri giudizi.* Cosicché, per quanto sarebbe augurabile una soluzione pacifica dei conflitti, bisogna *rassegnarsi alla possibilità delle guerre.* In tal caso il V.C. accetta il parere di coloro che da secoli hanno riconosciuto la *preparazione militare* e le *alleanze protettive* come i migliori mezzi per render meno frequenti perché più difficili *le minacce e le aggressioni armate.*

Parte seconda

COME DIVENTAI CONSERVATORE
(Confessioni di un figlio del secolo)

Si può arrivare alle cime con mezzi diversi. Camminando; trainati da un cavallo o da un motore; e magari in aeroplano. C'è chi v'arriva stanco e chi riposato; c'è chi fa una sosta ogni tanto e si guarda attorno e chi, invece, procede diritto alla cima più alta. Ma c'è chi si perde per via.

Qualche cosa di simile accade per le convinzioni. C'è chi le trova fatte e chi le riceve per rivelazione, e chi le conquista con lo studio e le pene della ricerca. C'è chi vaga e non trova un punto fermo e finalmente scompare. C'è chi si aggrappa a una sporgenza e non c'è verso di muoverlo. Ma c'è chi discende e riconosce di essersi sbagliato.

Insomma, ciascuna delle verità nostre ha una storia differente. Non basta arrivare alla stessa conclusione. Il modo di giungervi ha la sua importanza.

Ecco perché al *Manifesto dei conservatori*

credo utile, e forse divertente, aggiungere uno sguardo indietro. Sono anch'io figlio del secolo e forse molti si ricorderanno d'avermi fatto compagnia.

Come mi preparai alla politica.

Vorrei davvero, caro lettore, raccontarti che il mio primo pensiero politico nacque una sera in cui sentii parlare un grande oratore che esponeva le tristi sorti di un popolo soffocato da un tiranno; e come subito pensai a una congiura per liberarlo.

Ma non è così, e non voglio illuderti. Il mio primo pensiero politico nacque da un motivo personale. Verso i dieci anni mi pareva che i genitori favorissero piuttosto le femmine che i maschi, sebbene nella mia famiglia non avessi che un solo fratello. Fatto sta che con un altro amico immaginammo una rivolta dei maschietti contro le femminucce. Pensavamo anche alle armi, che dovevano esser dei giganteschi « tirasassi » con un elastico largo una spanna e grosso come un muscolo di bove. Avremmo bombardato fino alla resa senza condizioni i nostri tiranni.

Dio mi guardi se queste memorie capiteranno sotto l'occhio di uno psicoanalista. C'è il rischio che mi giudichi un omosessuale in germe. Ma sarebbe un difficile compito sostenere che allora il fantasma della madre mi ossessionava. L'avevo persa a tre anni e non la conoscevo. Era morta prima che potessi innamorarmi di lei e ingelosirmi di mio padre.

Più tardi, verso i sedici-diciotto anni, la rivolta al padre divenne più seria, concreta, ed argomentativa. Ero contro il latino, contro la poesia e contro i componimenti. Quelli che parlano delle vocazioni che i genitori hanno procurato non possono servirsi del mio esempio. Ho scritto qualche migliaio di articoli, ossia di « componimenti », sebbene da ragazzo mi sia ostinato a presentare alle volte il tema « in bianco » perché non trovavo nulla da poter scrivere sopra i soggetti presi da un libro di esercizi dai nostri aridi professori. Mio padre, se fosse vivo, non sarebbe scontento. Qualche volta mi diceva: « Impara a scrivere, lo scrivere porta a tutto ». Ma non potrebbe vantarsi di avermici indotto lui.

Il pensiero politico vero mi nacque dunque dalla ribellione, che diventò teoria, contro la famiglia. Suppongo che sia così di molte dottrine che furon all'inizio moti di protesta personale ed affari privati, e poi andaron in cerca di una

giustificazione teorica. Il sentimento (oppure, è il caso di dirlo, il risentimento) precede l'idea.

Ma una volta affermatasi, l'idea influisce sul conflitto, dà agli impegnati uno stile. Alle volte ingarbuglia la libertà dei loro movimenti, li conduce in direzioni differenti e persino opposte; alle volte li irrigidisce in pose statuarie ed allora le idee angolari diventano muraglioni di prigione. Per mia fortuna conservai elasticità di spirito ed autocritica. Ebbi la possibilità di districarmi dai loro lacci.

Non volevo più studiare il latino e non volevo sottomettermi al servizio militare. E per questo divenni anarchico e rimuginavo dentro di me l'idea di una fuga a Ginevra, dove frettolose letture mi assicuravano che i migliori capoccia dell'anarchia avevan trovato rifugio.

Il conflitto mi portò a studiare il problema della famiglia. Ebbi occasione di leggere Engels e Bachofen ed altri scrittori che avevano rifatto la storia di questa istituzione storica e preistorica. Così entrai in contatto diretto con il pensiero socialista. Ma non era quello che proponeva l'abolizione della proprietà; bensì quello che mi forniva ragioni di liberarmi dai miei.

Il conflitto con la famiglia alimenta un'idea.

Sapere che la famiglia non era stata sempre quella « borghese » mi pareva una grande conquista. Se aveva avuto in origine una fase « matriarcale », perché non sarebbe evoluta finalmente ad una fase in cui i figli avrebbero avuto il predominio sui padri? Insomma l'anarchia ed il socialismo nei quali avvicinai le prime dottrine politiche non avevan nulla di umanitario o di classista. Si trattava di una liberazione individuale.

Così, incapace di affrontare l'esame di licenza liceale, che mi pareva troppo arduo, nonostante che avessi studiato assai più del necessario per passarlo; e figlio anarchico di un prefetto del Regno; continuai non soltanto la critica della famiglia ma anche quella della democrazia, delle illusioni del progresso, della scienza, del metodo storico applicato alla letteratura, del positivismo, dell'umanitarismo e in generale di tutte le ideologie popolari nel tempo che era il mio.

Simpatia per gli anarchici.

Di quell'epoca di anarchia m'è restata però

una grande simpatia per gli anarchici. Mi son sempre trovato dalla parte delle minoranze o addirittura solo. Ciò mi accadde durante il fascismo. Non mi potei adattare ai suoi sistemi coercitivi e non me la sentii di partecipare alle illusioni degli antifascisti che confondevano i loro desideri con la realtà. Son convinto che il fascismo ebbe per molti anni il favore della maggioranza degli italiani. Fu imitato in vari Paesi, anzi perfezionato, ma mai così genuino come in Italia, e ci vollero eserciti stranieri di tutti i colori e di molte bandiere per farlo cadere.

L'insegnamento di Taine.

Un salto in avanti nella liberazione dai dogmi della democrazia fu la lettura dei sei volumi sulle *Origini della Francia contemporanea* (1876-1893) di Ippolito Taine. Erano il processo mosso dallo scrittore al proprio Paese dopo la sconfitta del 1870.

Abituato come sono a ricordare insieme con i libri che mi colpirono anche il luogo della loro prima lettura, non posso trattenermi dal dire che solevo leggere quelli del Taine sulle scalinate che conducono al piazzale Michelangiolo di Firenze. Alle volte alzavo gli occhi dalle sue pagine e mi pareva di essere un eletto al quale una divinità svelava gli errori degli uomini. L'aristocrazia francese aveva creduto nella « ragione » e non nella « esperienza » dei secoli. Con un sorriso che qualunque passante avrebbe potuto attribuire ad un sogno amoroso, data la mia giovane età, pensavo che vile era stata la classe dirigente, e bestiale il popolo, appena scompariva la guardia e non era più creduto il prete; ed ingenui i filosofi che avevan sedotto l'aristocrazia ed eccitato la plebe assicurando che con la libertà si sarebbero sanati tutti i mali della nazione. Fu il primo libro serio che mi aprì la strada alla critica della mia società corrotta dall'umanitarismo, e della grossolanità delle masse, e della ingenuità dei « positivisti » (alleati dei socialisti), degni eredi delle astrattezze dell'illuminismo.

Di lì a dirigermi verso le filosofie e le letterature romantiche germaniche fu breve passo. Così Taine mi condusse a Novalis. Ne tradussi l'opuscolo *Europa o la Cristianità.* Il Medio Evo non fu per me soltanto l'epoca delle cattedrali, ma anche quella di una società retta da una visione del mondo comune alla plebe ed alla aristocrazia, come accadde a Henry Adams all'incirca nello stesso tempo.

Il « Leonardo » lancia l'idealismo in Italia.

La prima volta che mi presentai al pubblico fu in una rivista avversa al socialismo, e quindi posso considerarmi fin da allora un conservatore. La rivista si chiamava « Leonardo » ed il primo numero uscì il 3 gennaio 1903. Ma più apertamente apparvi come conservatore ne « Il Regno », la prima rivista nazionalista italiana, fondata da Enrico Corradini nel dicembre del 1904.

Queste « apparizioni » pubbliche erano state precedute da una « preparazione ». Con Papini, incontrato nel 1898, avevo passato cinque anni di curiosità, di ricerche, di roghi, di esili, di distruzioni, di scoperte, di confronti e di speranze di lavoro in comune.

I marxisti che voglion trovare da per tutto il marchio della classe hanno torto. I nostri valori erano intelligenza, ragionamento, cultura, spirito. Le nostre scelte non rispecchiavano gli esempi dei genitori borghesi che ci davano i mezzi di vivere e di studiare. Anzi erano completamente opposte ad essi ed ai loro pregiudizi religiosi, sociali e storici. Volevamo liberarci delle loro ipocrisie e delle loro mitologie, senza sospettare a quali argini si bucava il fianco dal quale sarebbero poi sgorgati i torrenti dei

disordini di oggi. Fummo contestatori cinquant'anni prima che nascesse questa parola.

Una stanzetta da diciotto lire al mese entro un palazzo medioevale di grande statura fu ricovero di quei primi giovani italiani che osarono sentirsi « reazionari », e non eran capitalisti. Nessun capitalista li aiutò. Dopo nove numeri dovettero sospendere. Oggi quei primi nove numeri, con tre grandi incisioni, o disegni fuori serie, costano un occhio del capo. E a Firenze c'è una sola biblioteca, e per l'appunto tedesca, che abbia completa ed in buone condizioni quella rivista; anzi anche alla tedesca mancano varie delle tavole fuori testo che la illustravano.

La prima frase della prima lettera di Papini con la quale si aprono i due volumi dell'epistolario con Prezzolini parla dell'assassinio di Umberto I (29 luglio 1900) con profonda indifferenza: « Saprai già del regicidio; anzi ti mandiamo, se sei curioso di particolari, la "Nazione" di oggi (31). Il fatto ha poca o punta importanza – tutt'al più può suggerire certe riflessioni antropologiche e sociologiche... ».

Non si vede in quei giovani di diciotto anni una mentalità di classe.

Perché il latino era odioso e come lo evitai a mio figlio.

Vorrei anche spiegare certe nostre antipatie, come quella mia per il latino. Tre anni di ginnasio mi avevano insegnato null'altro che regole ed eccezioni a frasette estratte da Cicerone. Nulla di vivo, nulla di coerente, nulla di prossimo alla vita di un giovane. Erano i tasselli di mosaici spezzati e mescolati come certi balocchi di bimbi per esercitar la loro pazienza. Il disegno sarebbe venuto fuori dopo; intanto l'esercizio ci diventava odioso.

Molti anni di poi, quando ebbi un figlio in età di dover scegliere, gli consigliai di studiare il latino, ma lo tenni a casa. Un dotto amico mio s'incaricò di spiegarglielo a modo mio, cioè incominciando a leggere un testo di storia romana *ad usum puerorum*, prendendo occasione qui e là di menzionare una regola, come se fosse un'abitudine. Dopo tre anni entrò in una scuola, per giunta straniera, dove si trovò benissimo accanto ad altri studenti educati col vecchio sistema. C'era soltanto una differenza: lui aveva faticato meno e provato meno disgusto. Passò onorevolmente al baccalaureato.

Un garibaldino mi salva dal servizio militare.

La mia vita è stata piena di « correzioni ». Lo stesso m'accadde per il servizio militare. Alla leva fui dichiarato inabile. Non so se mi esentarono per qualche influenza sociale o per qualche deficienza toracica. Ma quando l'Italia entrò in guerra contro l'Austria nel 1915 mi offrii volontario. Mio padre era morto da anni e adoperai per il mio corredo la sua cassetta d'ordinanza nella guerra del 1859. Il mio ex tutore, che forse non era stato estraneo alla mia esenzione dal servizio militare, ne fu felice. Garibaldino e poi colonnello dei carabinieri, aveva capito benissimo il tipo con il quale aveva a che fare. Chi avrebbe potuto garantire che l'ex anarchico sarebbe stato un soldato obbediente? Soltanto un garibaldino diventato carabiniere.

« Il Regno » e le sue peripezie.

L'avventura del « Leonardo » durò fino a tutto il 1907, cioè cinque anni; quella de « Il Regno » soltanto un anno e tre mesi, cioè fino al marzo 1905. Quando finirono i sussidi di un gruppo di benestanti dilettanti di politica senesi, Corradini lo lasciò.

La collaborazione di Papini e mia a « Il Regno » di Corradini fu una coabitazione più che un matrimonio. Probabilmente Corradini non capiva nulla di quello che noi si pensava, ma nella sua candidezza nutriva un certo dispetto della attività del « Leonardo », e la manifestò con una noterella insolente, alla quale Papini rispose, come poi vedremo. Non ci fu rottura. Era troppo comoda per Corradini la collaborazione di Papini a lire sessanta al mese (trentamila di oggi). Papini riempiva con note tutti i vuoti del giornale e non restava fra le « note » del periodico una sola riga del Corradini. Corradini scriveva soltanto il suo articolo, seguendo le abitudini del giornalista italiano primadonna del suo tempo che voleva apparir da sola sul palcoscenico alla fine della serata anche se aveva cantato soltanto una romanza.

Io sviluppai ne « Il Regno » certi temi che mi risuonavano nella mente dalla precedente « preparazione » sulla debolezza della classe dirigente italiana e sulla possibilità di una correzione di se stessa. Cercai anche di esaminare il tema della emigrazione con il sussidio di qualche informazione straniera; deploravo che i borghesi italiani si mostrassero afflitti dalle debolezze dell'aristocrazia francese spodestata dalla rivoluzione: « La vita non è fatta di concessioni, ma di violenze; tacite o mascherate, ma sempre violenze ».

Una mia noterella ironica sopra il Morasso, che senza possedere un'automobile si era fatto il campione in Italia delle grandi velocità e dell'imperialismo, è rivelatrice del mio pensiero: « Morasso è l'ultimo dei petrarchisti d'Italia; come il Petrarca amò Laura in sonetti e l'Italia in canzoni, così il Morasso va in automobile negli articoli ».

Era una noterella che serviva anche per Corradini.

La differenza fra i due gruppi fu notata e commentata quando il « Leonardo » e « Il Regno » diventarono oggetti di museo e vennero letti nelle biblioteche pubbliche (dove le collezioni di quei due periodici sono spesso incomplete e quasi sempre coperte di fregi e di sfregi, di note d'ammirazione e di insolenze di probabile origine studentesca).

Su questa indipendenza del gruppo leonardiano rispetto a « Il Regno » il Buscaroli ricorda il seguente episodio. Il Corradini, seccato di vedere che negli articoli dei giornali si parlava sempre o quasi sempre del « movimento fiorentino » non distinguendo le tre riviste che allora convivevano (in ordine di tempo « Leonardo », « Il Regno », « Hermes ») in Firenze

e avevano in comune vari collaboratori, scriveva ne « Il Regno »: « È bene che si sappia che questa rivista non ha con le altre due nominate più sopra se non rapporti di buona amicizia e n'è assolutamente distaccata e fa parte per se stessa. Ha un programma tutto suo proprio, quello che io solo le ho dato; e basta a svolgerlo da sé in politica, in arte, in letteratura; e lo svolge col metodo e la condotta che voglio io » (10 aprile 1904). Al che gli scrittori del « Leonardo » rispondevano (giugno 1904, p. 36): « ...siccome la dichiarazione del Corradini potrebbe trarre in equivoco sulla origine e originalità delle nostre idee politiche, ricordiamo che nel piano della conoscenza politica G.F. e G. il S. (G. Papini e G. Prezzolini) parlando del Socialismo e della Decadenza borghese ("Leonardo", prima serie, nn. 5, 6) disegnavano brevemente quello che più tardi hanno svolto ed applicato ne "Il Regno" ». E quelli dell'« Hermes », più affini al Corradini, non obiettavano nulla. Né il Corradini rispose: anche nella sua velleità di Kaiser, il Corradini non poteva soffocare le divergenze spirituali e mascherare la differente origine degli altri collaboratori.

A me pare che la principale differenza fra il gruppo Corradini e il gruppo Papini sia quella della diversa origine: filosofica e critica per noi,

letteraria e giornalistica per gli altri, italiana per noi e straniera per gli altri.

Ma invece un'antologista, la signora Frigessi, si contenta di notare: « Nell'insistenza sul tema della rinascita borghese... risiede l'apporto fondamentale del Prezzolini e del Papini al programma de "Il Regno" ».[1]

Sarebbe stato forse opportuno notare un tono derivato da Nietzsche e affiorante nel programma del « Leonardo »: « Siamo *pagani* e *individualisti*... nemici di ogni forma di *pecorismo nazareno* e di *servitù plebea*... » (sottolineature mie).

Quando Piero Buscaroli, scrivendo la prefazione a una ristampa del volume *Vecchio e nuovo nazionalismo*, contenente alcuni articoli di Papini e Prezzolini usciti ne « Il Regno », si trovò di fronte a questo problemino, scoprì un motivo più profondo: « Contro il regime parlamentare, sentito già dal Prezzolini come menzogna... motivo che rimase intatto e si fortificò nella critica storica... alle istituzioni italiane... con l'affermazione: "Non mai sapemmo scegliere un vestito fatto a misura del nostro corpo e sempre volemmo prendere un figurino straniero di tempo e di luogo" ».

[1] Introduzione al volume I di *La cultura italiana del '900 attraverso le riviste*, p. 61.

Buscaroli ricordò la scoperta di Mosca e Pareto. Un freddo giorno dell'inverno del 1900, sfogliando una rivista francese nella ghiacciata sala di lettura della Biblioteca Nazionale di Firenze m'imbattei in un articolo su Pareto e Mosca. La teoria del sorgere e decadere delle classi dirigenti mi aprì un orizzonte. La disputa fra i sostenitori del potere monarchico e i democratici non aveva più senso. Secondo i due studiosi realistici della politica, c'è sempre soltanto una classe che governa, non un monarca o un popolo. Mi misi a leggere le loro opere. Precorsi mille. Oggi lo studio del Pareto è diventato un'*industria*, secondo quanto leggo in uno scritto del Businо, che ne è certamente il più grande depositario e commerciante.

Ecco come presentai ne « Il Regno » i maestri dell'antidemocrazia:

« Io vorrei brevemente mostrare *l'italianità del nostro pensiero*, e stendere la mano a qualche scrittore che in opere poco lette aveva già espresso parte di quello che da noi si sostiene. Sarebbe infatti strano, e diciamolo pure, ridicolo, un nazionalismo di imprestito, che si riferisse a una tradizione straniera e a delle idee che non fossero della nostra razza; e sebbene

la conquista sia altamente lodevole delle idee come delle cose, e aggiungere al carro della vita nazionale una dottrina eccitatrice di vita, anche se di origine non italiana, valga quanto conquistare una bella provincia, tuttavia dobbiamo preferire le idee scaturite da cervelli italiani, e nutrite della osservazione delle cose latine. Noi non abbiamo bisogno di vivere a pigione nelle idee francesi od inglesi: non abbiamo bisogno né di Barrès, né di Chamberlain, né di Kipling, se non come esempi e come moniti; noi possiamo rivolgerci a Gaetano Mosca e a Vilfredo Pareto, che ci hanno fornito nelle loro opere di che giustificare scientificamente e filosoficamente la nostra opera pratica. In tempi diversi, in opere varie, con spirito formalmente discorde, questi due pensatori ci hanno dato una filosofia della storia, che potremmo chiamare, dalla sua idea principale, la teoria delle aristocrazie ».[2]

Quella teoria corrispondeva al mio temperamento realistico. Io mi sento conservatore perché sono realistico, e diffido degli utopisti, dei razionalisti e specialmente dei professionisti della politica.

La fine de « Il Regno » di Corradini (continuato saltuariamente da un allora giovane

[2] « Il Regno », 13 dicembre 1903, a. I, n. 3.

avvocato Campodonico, che cercava di farsi una strada nella politica) non fu accompagnata da alcuna cerimonia o segno d'addio. Non ci salutammo nemmeno. E io non rividi più Corradini fino a quando nel 1909, per via di un mio articolo intorno alla rivista « Il Marzocco » di cui egli era collaboratore, s'ebbe per male dei miei giudizi letterari ed avendomi incontrato all'angolo di una strada di Firenze mi assalì e ci picchiammo. Lui andò a farsi medicare all'ospedale e io tornai a casa a spazzolarmi il vestito.

Non c'era mai stata fra i due nazionalismi non diciamo comunione politica ma nemmeno amicizia, confidenza o vera simpatia. Ci separammo come due muri che non stanno più assieme, cadendo uno da una parte e uno dall'altra.

Ben altra fu la « lealtà » del gruppo del « Leonardo », nonostante che anche in questo ci fossero divergenze, e che i mezzi di vita fossero forniti da pochi e modestamente dotati collaboratori.

Il relativismo del Cuoco mi persuade.

Più tardi, dopo la prima guerra mondiale, compilando un'antologia scolastica dei « Maggiori scrittori » italiani, dovetti leggere a fondo le opere di Vincenzo Cuoco. Mi parve congeniale; ma un principio suo mi rimase particolarmente impresso nella mente, e tuttora mi serve di bussola: cioè che le costituzioni e le leggi debbono esser concepite e formulate in relazione all'indole razziale e storica dei popoli. Come le scarpe non si posson ordinare d'una sola misura per gente dal piede diverso.

È il principio del *relativismo* applicato alla politica. Da quel tempo in poi la mia critica ai sistemi democratici si rivolse non ai sistemi stessi, ma a coloro che li hanno trasportati ai popoli che non avevano mai sognato un regime democratico.

Cuoco fu un grande italiano e non è ancora abbastanza conosciuto all'estero. Si fa di lui un semplice lettore di Burke, e mi pare più che probabile che egli abbia letto la critica alla Rivoluzione Francese fatta dallo scrittore inglese. Ma Cuoco espone il principio del relativismo politico al quale Burke mai pensò. Invece per Cuoco la Rivoluzione Francese andava bene per la Francia; la rivoluzione partenopea

non era adatta al popolo di Napoli e del Mezzogiorno.

Molto tempo dopo scrissi queste poche righe: « Una democrazia è il prodotto di un ambiente, di una razza, di una storia... e non di un atto governativo. Per gli "innocenti" americani (come bene Mark Twain li battezzò), la democrazia è buona tutta, da per tutto, per tutti... Allora non ci sarebbe di simile alla democrazia che il porco: il quale è tutto buono (persino le unghie e le setole servono), piace a tutti (anche agli ebrei..., che lo proibirono perché piaceva troppo) e si trova quasi da per tutto. Gli americani dicono dunque che la democrazia è migliore del porco... ».[3] E: « Finché non si capirà che Islanda, Svizzera, Inghilterra sono popoli che nacquero democratici non si capirà nulla della politica, come accade ai professori di scienze politiche. E finché non si capirà che le imposizioni (salvo che a lunga scadenza) provocano soltanto delle imitazioni e dei cambiamenti parziali, ossia delle finzioni e delle instabilità, non si capirà nulla della politica, come accade ai bravi e sinceri ma intellettualistici propagandisti di nuove costituzioni ».

« Tanto la monarchia, quanto la dittatura,

[3] *Dal mio terrazzo,* Vallecchi, Firenze 1960, pp. 298-299.

quanto la democrazia sono sistemi che non posson esser giudicati per sé, ma soltanto in relazione alla storia. Il problema *politico,* insomma, non è un problema *tecnico* (anche se certe modificazioni tecniche possano esser sul momento utili alla sopravvivenza degli Stati, che è poi il solo vero scopo della politica). Creder che basterebbe modificar la legge elettorale per fare degli italiani un popolo democratico è un'assurdità in cui posson credere soltanto i professori di scienze politiche ». « Il sistema democratico, che fa dipendere l'investitura del governo da parte della maggioranza dei cittadini, nacque in centri rurali ed in piccole città dove vigeva, insieme con la democrazia di una popolazione "scelta", anche la negazione della democrazia di una popolazione schiava ».

« Il sistema ha sopravvissuto come alternativa alle monarchie assolute e alle tirannie condizionate, ma corretto ogni tanto nelle sue deficienze da rivoluzioni, guerre civili, regimi dittatoriali o militari ».

« Il sistema non è, in sé, migliore o peggiore delle monarchie assolute, dei regimi dittatoriali, e nemmeno di quelli militari; è più adatto di questi in certe condizioni e per certi scopi: per esempio, in generale distribuisce meglio la ricchezza che i lavoratori producono, ma,

di solito, difende meno bene lo Stato nazionale dalle offese degli Stati vicini.

« Oltre che per le condizioni di tempo, di luogo, di razza, di cultura di ogni paese, sempre diverse ed inattese, i regimi politici hanno un successo differente per la qualità delle persone che li animano e li applicano. Una locomotiva cattiva con un macchinista bravo può funzionare meglio di una locomotiva buona con un macchinista inabile. L'uomo o gli uomini che guidano un regime, democratico, assolutistico, totalitario, aristocratico eccetera, hanno più importanza del sistema che dirigono e che vanno adattando alle circostanze della storia sempre nuove ».[4]

Conseguenza diretta del relativismo è che la libertà e una delle sue componenti, il sistema parlamentare, sono semplici « momenti storici » e non già forme « ideali » ed « assolute » da applicare a qualunque popolo in qualunque momento del suo sviluppo. Sono prodotti della civiltà anglosassone, legati alla storia, alla razza ed alla potenza inglese o americana. Trasportate il liberalismo e il parlamentarismo nell'America del Sud o anche in Italia, ed ecco caricature risibili e dannose.

[4] Da « Il Borghese », 5 dicembre 1968.

Il regime liberale è un « accidente » della storia europea irripetibile, inapplicabile e innaturale fuori di pochi paesi come l'Islanda, la Svizzera, l'Inghilterra, la Finlandia, l'America del Nord e... San Marino.

« La Voce » e la sua democrazia.

L'attività politica de « La Voce », che diretta da me incominciò a pubblicarsi alla fine del dicembre 1908 in Firenze, consisté essenzialmente nel tentativo di *influire intellettualmente e moralmente sugli avvenimenti politici, senza prender parte a quella combinazione di cupidigie (interessi e ambizioni) di cui è fatta la politica.*

Le discussioni sulla politica avvenute dopo la fine de « La Voce » hanno trascurato questo punto.

Invece svilupparono due polemiche contro « La Voce »: la prima durante il fascismo, perché « La Voce » si era opposta alla guerra libica e più tardi all'annessione della Dalmazia; e la seconda, anche durante, ma principalmente dopo la fine del fascismo, perché « La Voce » avrebbe preparato e fomentato quest'ultimo.

Polemiche di questo genere sono sbagliate

perché, come con intuito disse Malaparte a me, ed ora è giudizio accettato da molti, « La Voce » fu la serra calda tanto del fascismo quanto dell'antifascismo. Ma sono comuni nella politica.

Se si considera lo sviluppo personale dei principali collaboratori de « La Voce » dopo la fine di essa, si può stabilire quanto segue: diventarono nettamente *a) fascisti:* Agnoletti, Cardarelli, Codignola, De Robertis, Gentile, Murri, Mussolini, Papini, Soffici; *b) antifascisti:* Ambrosini, Amendola, Croce, Einaudi, Emery, Jahier, Longhi, Omodeo, Monti; *c) difficili da classificare, o indifferenti, o prefascisti:* Angelini, Bacchelli, Bastianelli, Boine, Cecchi, Linati, Lombardo-Radice, Pizzetti, Prezzolini, Slataper, Vaina, Vedrani.

Si può capir benissimo perché i polemisti fascisti e antifascisti si siano valsi di questa visione « antistorica » per i loro fini. Non ci si poteva aspettare che capissero. Volevano fare impressione sul pubblico.

Inoltre un atteggiamento come quello tentato da « La Voce » si prestava al sorgere di equivoci per la delicatezza del suo impegno ad avere influenza sulla politica senza assumerne le responsabilità.

Quanto a me, nel passaggio dal « Leonardo » a « La Voce », ebbero forza dei fattori sentimentali di aridità e di pentimento che ho cercato di descrivere nell'*Italiano inutile* (seconda edizione). Poi tra fascismo e antifascismo non mi sentii di decidere; e le ragioni di ciò le esposi nella polemica fra Gobetti e me,[5] culminate nella proposta di una « Società degli Apoti », che avrebbe dovuto concentrare la resistenza contro certi aspetti del fascismo in un'opera di educazione nazionale. Questa proposta era la continuazione del mio ideale de « La Voce ».

Non vi era nel programma degli Apoti molta differenza dalle parole del programma de « La Voce » nel suo primo anno:

« "La Voce" non è un giornale politico, non può, non farà mai dichiarazioni socialiste, repubblicane o radicali, ma ricorderà sempre che i problemi della cultura nostra non si risolveranno che in relazione a quelli politici ed economici, e con una direzione democratica... » (25 gennaio 1909).

« "La Voce" è una rivista libera, dove uomini di varie fedi e di partiti diversi e di pensiero opposto posson legarsi in una onesta di-

[5] Cfr. *Gobetti e « La Voce »*, Sansoni, Firenze 1971.

scussione, senza dover nulla tacere, nulla alterare... » (4 febbraio 1909).

« Qui non vogliamo far della politica quotidiana... Noi vogliamo, secondo il nostro solito, additare la moralità del fatto... » (8 luglio 1909).

« Coesistenza dei modi di pensare più diversi, purché sinceri... » (11 novembre 1909).

Il fattore *morale* prevale sempre in questi propositi sul fattore politico; e non si parla di *azione*. Questo indica « il limite » de « La Voce ». Ma non sarebbe stata possibile altrimenti. E ogni accusa, oggi, a quella posizione di ieri, è polemica attuale, non comprensione e nemmeno onestà critica.

Certamente era difficile conservarsi sul terreno della moralità e della verità senza cascare qualche volta nella politica partigiana. « La Voce » commise parecchie di queste « declinazioni », soprattutto al tempo in cui ebbe la collaborazione del Salvemini.

Campagne « politiche » principali de « La Voce »: contro l'occupazione della Tripolitania; per il suffragio universale; per il libero scambio; contro l'annessione della Dalmazia; contro la personalità e la politica di Giolitti (a tratti interrotta da pause di ammirazione); e finalmente per l'entrata in guerra dell'Italia nel 1914-15.

Ora i motivi dominanti di queste campagne furono la *verità* e la *moralità*, non il *potere*. Infatti per « La Voce » le asserzioni dei nazionalisti sulla fertilità e sulla possibilità di far assorbire una buona parte della emigrazione italiana dalla Libia erano menzognere. Per « La Voce » la regione dalmata era storicamente (e praticamente nel tempo di allora) abitata da una popolazione in grandissima maggioranza slava, affatto desiderosa di far parte del regno d'Italia. Per « La Voce » Giolitti era un corruttore delle elezioni vinte dai candidati della sua maggioranza con la violenza permessa dalle autorità governative. Per « La Voce » il suffragio universale avrebbe risolto la questione meridionale dando ai contadini analfabeti del Sud il modo di manifestare la loro volontà. Per « La Voce » l'Italia nel 1914 doveva partecipare alla guerra non soltanto per l'acquisto delle province di Trento e Trieste ma anche per affermare la maturità della propria coscienza nazionale ed acquistare una posizione più sicura e importante nel mondo. I motivi di queste campagne risalgono tutti ad una scelta che non era essenzialmente politica, ma *intellettuale* o *etica*.

Politicamente parlando, « La Voce » non può essere considerata come una potenza di

persuasione nel periodo in cui visse. Quando parve che le sue idee vincessero, fu perché concordava con altre forze, molto più potenti ma anche molto lontane dai suoi ideali. Nel pubblico italiano di allora lasciò scarsa traccia. La guerra del 1915, che essa aveva contribuito a far dichiarare, la uccise; il fascismo, che della guerra fu la conseguenza diretta, la seppellì.

Soltanto dopo la fine del fascismo si fecero ricerche sopra i suoi temi e sugli autori che le avevano dato rinomanza, e se ne pubblicarono antologie. Così poco era stato compiuto nel frattempo, che i suoi temi tornarono a galla.

Si potrebbe accademicamente difendere la posizione de « La Voce » per una « politica fuori della politica » col dire che tutte le società mature sentono il bisogno di avere nelle loro lotte degli àrbitri, come quelli usati per lo sport, oppure quelli nelle Corti supreme. Ci può essere posto in queste società mature per giudici o per esperti i quali, non desiderando il godimento dei privilegi materiali e degli onori che la politica concede ai vincitori in tutti i regimi, possono esercitare una certa influenza sulla pubblica opinione. Essi darebbero il loro disinteressato parere a vantaggio di quegli uomini o programmi che presentassero ai loro occhi di studiosi e di cittadini una superiorità intellettuale o morale. Ciò accade ogni tanto; ma non si può aspettarlo da per tutto e sempre; e non sarebbe mai sufficiente a impedire le grandi catastrofi alle quali forti passioni, conflitti di grandi interessi, necessità storiche portano i paesi. « La Voce » avrebbe potuto essere uno di quegli organi se avesse navigato più in alto mare, e se i tempi non fossero diventati così burrascosi.

La nuova edizione di Oriani.

Per quanto riguarda la cultura politica, il merito editoriale maggiore che possa vantare « La Voce » fu la ristampa in due volumi del libro capitale di Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia,* che da molti anni si trascinava sulle bancarelle senza trovar lettori e venne da noi ripulito nelle imperfezioni giornalistiche di quel geniale ma frettoloso scrittore. In questo lavoro mi fu assai utile l'attento occhio di Luigi Emery. A questa edizione si aggiunga la rivelazione dell'uso di immagini e di giudizi delle opere di Giuseppe Ferrari che l'Oriani avrebbe fatto e che Luigi Ambrosini chiamò plagi. La polemica si estese e giovò a quella diffusione dell'opera, che fu uno dei primi segni di una

riscossa del sentimento nazionalistico in Italia, ed anche del ripensamento della storia del Risorgimento in molte opere del Croce e del Volpe, assai più valide di quella dell'Oriani, e assai più lette e seguite dai giovani studiosi.

Un'annata di idealismo militante.

Come mai mi decidessi, alla fine del 1913, di cambiar formato, direttive, contenuto de « La Voce » sarebbe da raccontare, perché esempio di che cosa accade a chi scrive la storia. Il mio amico Casati, che mi aveva fino ad allora dato una somma per poter compensare certi autori più meritevoli e più bisognosi, irritato per la mia approvazione del suffragio universale, sospese il sussidio. Bisognava quindi trovare il modo di andar avanti senza contanti o senza autori importanti. Io ero molto sdegnato dalle frequenti accuse di dirigere « La Voce » in senso crociano, mi dissi che non valeva la pena di continuare a buscare rimproveri e afflizioni senza almeno cavarmi il gusto di sostenere le mie convinzioni, e mi offrii di farla magari tutta da solo, ma ridotta a quindicinale, e pareggiando gli introiti con le spese.

I commentatori hanno visto una crisi di

idee dove ci fu soltanto una crisi di borsa. Se Casati fosse stato disposto a continuare l'aiuto, o se si fosse tentato di trovare un altro sostenitore, la rivista sarebbe continuata.

Ho una polemica con Boine.

L'annata 1914, che io chiamo « La Voce » *mia* perché esprimente le mie convinzioni (e diversa dalla precedente per programma, per formato, per periodicità, per collaborazione ed in parte anche per contenuto), apparve col sottotitolo di « rivista di idealismo militante ». Intendeva, cioè, toccar argomenti della vita pubblica, del costume e della letteratura e dell'arte in un tono illuminato dall'idealismo.

In quell'annata ebbi occasione di trattar più o meno di temi politici; e vi unii anche sollecitazioni o suggestioni in forma ritmica che intendevano condurre i lettori a riflettere o magari ad adottare per linea di condotta i criteri dell'idealismo; e vi vennero citati Hegel e Schelling, Kant e Schopenhauer, Campanella e Bruno.

Ma oltre a citare passi dei classici della filosofia idealistica, mi sforzai di trovare suggerimenti per dare nuova vita ad autentici pen-

sieri; e mi vennero scritti degli « svegliarini » come i seguenti:

« Gli uomini

si sposano per non chiedere più l'amore;
vanno a scuola per non dovere più studiare;
quando insegnano smettono di imparare;
prendono un impiego per non lavorare più;
scrivono per non leggere;
dipingono per non guardare;
cercan di comandare per non aver da obbedire.

Ma noi

veniamo a svegliarli dal sonno di queste abitudini;
insegnando che l'amore dev'essere ottenuto ogni giorno;
la scuola non comincia e non finisce mai, essendo tutta una cosa con la vita;
non insegna davvero che chi impara insieme a quello cui insegna;
il lavoro è una creazione continua;
non comanda bene che chi bene obbedisce.

E vogliamo

scantucciarli dalla loro pigrizia,
sbendarli dai comodi pregiudizi,

rompere le loro divisioni pratiche,
costringerli a rituffarsi nella realtà, che è movimento, dubbio, affermazione, dialettica continua ».

« Ci sono

tanti manuali
moltissime antologie
parecchie opere eccitative
delle buone riviste
varie guide eccellenti
e introduzioni perfezionate,

Ma ricordatevi

il miglior libro del mondo è sempre il proprio cervello ».[6]

Questa concezione dette ai nervi al mio amico e prima d'allora collaboratore frequente de « La Voce », Giovanni Boine; il quale si fece mio contraddittore e mi costrinse ad una polemica che durò più di quel che sarebbe stato lecito ad uno che era un ospite e non più un collaboratore: con mia impazienza, ben inteso, ma con tolleranza. Tale polemica si può leggere completata anche dalla corrispondenza privata che passò fra noi due, in un volume

[6] *Io credo*, pp. 119, 132.

delle Edizioni di Storia e Letteratura di Roma.[7] Mentovo questa pubblicazione perché tratta del problema dei rapporti che una filosofia può avere con l'azione politica.

La Settimana rossa del 1914 e la Santa Plebe.

È curioso, e sembra strano persino a me, che il mio « messianismo democratico » di quel tempo arrivò ad un certo momento a far persino l'apologia della plebe in rivolta. Ciò mi accadde nel giugno 1914, in un commento dei fatti di Romagna (noti come « La Settimana rossa »). Non intendo nascondere nulla delle oscillazioni di « un figlio del secolo ». Ma bisognerebbe legger tutto l'articolo per intendere fino a qual punto la filosofia hegeliana mi condusse per via logica ed astratta. Il senso del mio commento non era contrario alla rivoluzione; ma sosteneva che le rivoluzioni si fanno bene o non si debbon fare. Biasimavo la classe operaia perché immatura e i partiti di estrema sinistra perché non preparati. E affermavo che non si poteva fare una rivoluzione senza la plebe che è abituata a manifestare la sua presenza con la

[7] *Carteggio Giovanni Boine con Giuseppe Prezzolini*, 1971.

violenza, spesso cieca tanto da colpir la plebe stessa: « Se il malcontento spiega e giustifica la manifestazione e anche la sommossa popolare, disordinata e rabbiosa, non giustifica gli atteggiamenti insurrezionali che ha preso in talune parti d'Italia. Non c'è nei partiti avanzati la sufficienza intellettuale, morale e pratica per un nuovo governo. Non c'è la "capacità delle classi proletarie". Non c'è l'autorità per rifare il paese... ».

« Da questo punto di vista le giornate del giugno 1914 sono deplorevoli non già per la presenza di caratteri rivoluzionari ma per la debolezza di questi caratteri. La rivoluzione non è un gioco da ragazzi, e nel gioco dei ragazzi che costruivano delle barricate da ridere c'è qualcuno che ha veduto la rivoluzione...

« Si possono fare rivoluzioni senza "teppa"? Non lo crediamo. Le rivoluzioni non si fanno né con gli studiosi, né con la gente in guanti bianchi. Un teppista conta più d'un professore d'università quando si tratta di tirar su una barricata o di sfondare la porta d'una banca. Anche la "teppa" ha il suo ufficio nell'universo in generale e nelle rivoluzioni in modo particolare. Credono forse coloro che contro la teppa oggi protestano, che la Rivoluzione Francese, o le Cinque Giornate, o la

difesa di Venezia e di Roma abbiano visto per le strade soltanto le persone colla fedina criminale pulita? La "gente per bene" è la delizia di tutti i tiranni. Con la "gente per bene" il mondo non andrebbe avanti. E se talora è necessario uno strappo, una violenza ("la violenza è la matrice delle nuove società", disse Marx, e il culto della violenza ci è stato insegnato da Sorel), chi chiameremo a compierla? Al tempo loro anche i "garibaldini" erano chiamati "teppa" dai benpensanti: e qualche "teppista" ultimamente è diventato un eroe della Libia ».

« Queste torbide forze dell'essere che scaturiscono dai ripari più bui nei momenti necessari, e che con una specie di nera ebbrezza parlano coll'incendio e colla distruzione, non sono esse da venerarsi quale manifestazione di una vita profonda, quale senso d'una direzione intima della società, di cui noi saremmo più tardi chiamati a ordinare lo sforzo? Esse devono rientrare – e rientrano infatti – nella loro oscurità, nel loro anonimo. Ma intanto hanno lasciato il loro geroglifico o il loro stemma impresso per le vie dove sono passate, e destano per qualche tempo ancora il terrore nel pacifico borghese. Ed una mente aperta, un'intelligenza alta, un idealista non deve considerarle come un borghese chiuso nelle quattro

assi di quella bara che è il suo interesse particolare. Il folle delirio della "teppa" ha pur esso il suo senso, ha delle ragioni che sorpassano la ragione di troppi conservatori. Ma se noi viviamo tuttora sui depositi che l'irruenza di inondazioni rivoluzionarie ha buttato di sopra agli argini di mille governi e di mille religioni! Ma se noi siamo figli della rivoluzione che cominciò il primo giorno in cui accanto all'essere si pose il non-essere, figli di cento e di mille rivoluzioni! Ma se la rivoluzione è la nostra tradizione! La "teppa" di ieri è la nobiltà d'oggi. La "teppa" di oggi potrebb'essere la nobiltà di domani. Spettava a un idealista rivendicare la teppa di fronte a quelli che dopo averla evocata dagli antri ove la città, con il suo ordine, la tiene sigillata, negromanti paurosi e ridicoli, si sono spaventati del fuoco e del fumo che essa ha cominciato a gettare e, come Benvenuto Cellini al Colosseo preso di terrore all'apparir dei demoni che aveva chiamati, se la son fatta addosso. Di fronte a certi comizianti, che sulla piazza strillano le parole di libertà, di repubblica, di socialismo, di società futura, e il giorno dopo le fucilate sono scovati nel cesso della loro redazione, viva, viva mille volte la sacrosanta, la mistica "teppa", l'esecutrice delle "alte opere" di giustizia

(come si dice in Francia del carnefice) dello Spirito umano ».[8]

A quel tempo la mia nota non parve suscitar biasimi o divergenze. Non mi ricordo di aver ricevuto lettere di dissenso da lettori o da collaboratori. Einaudi aveva protestato poco prima per un mio articolo di critica a Wilson. Anni prima aveva criticato una mia veramente quasi massonica proposta di espropriazione dei beni ecclesiastici della Calabria e Sicilia colpiti dal terremoto di Messina. Aveva ragione. Ma questa volta non disse nulla per la mia approvazione alle sollevazioni popolari ed al sequestro di militari nella Romagna.

Ciò potrebbe essere interpretato come un tacito consenso, oppure come un segno di indifferenza; ma c'è un'ipotesi più probabile. Quando, pochi anni dopo, gli interventisti spinsero l'Italia in guerra, contro il parere del Parlamento e la sorda resistenza delle masse dei contadini, la violenza loro alle persone e alla libertà della Camera dei deputati fu approvata da molti uomini come Salvemini che a quel tempo avrebbe voluto adoperar le mitragliatrici contro la maggioranza giolittiana.

Io mi abbassai fino al punto di pubblicare

[8] « La Voce », 28 giugno 1914.

una vignetta nella quale si proponeva la fucilazione di Giolitti. *Mea culpa, mea maxima culpa.* Rabbrividisco di vergogna ogni volta che ci penso. E trovo utile farne menzione, per ricordare che il senso della libertà è poco forte in tutti noi, anche nei più dedicati e convinti. Quando sento ripetere che la libertà va conquistata ogni giorno, osservo che prima di tutto va conquistata contro noi stessi e l'impeto che ci fa ritenere di poter agire come Torquemada o Calvino.

Non molto prima, con la testa calma, avevo dato di Giolitti un giudizio che, più tardi, fu citato dal Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928). Ne cito un brano; gli altri si possono trovare, con opportuno commento, in un lavoretto assai ben fatto di Emilio Gentile, *La Voce e l'età giolittiana*: « In fondo quest'uomo freddo e burocratico, industriale e pratico, è quel che ci voleva per un popolo che si lascia troppo spesso trascinare dall'entusiasmo o dalla retorica. Giolitti è un segno dei tempi; egli è la sovrana apparizione della "prosa" nel campo della politica italiana, è il ritmo del Codice Commerciale, scandito in una nazione di versaioli e di pindarici ».[9]

[9] In « Storia contemporanea », 1971, n. 2.

Poiché mi pare d'esser qui a confessare i miei peccatucci, dirò che nel 1908 mi pareva d'aver sbagliato strada. Quel personalismo, quel superomismo, quella intossicazione idealistica mi avevano condotto a un punto da cui non mi pareva possibile proseguire. Volli « accettare il mondo come era », e non esser più « Giuliano il sofista » del « Leonardo », ma un uomo comune che si firmava con il prosaico « Giuseppe Prezzolini » con il quale era stato registrato e battezzato. Ora la realtà del tempo era la democrazia. Ne accettai i presupposti. Un orecchio delicato potrebbe sentire in questo momento di abbandono totale della influenza di Nietzsche qualche cosa come il sentimento del peccato e del rimorso cristiano.

Quel che debbo a Croce.

Il pensiero di Croce però mi servì più di quello cristiano, che per un certo tempo avevo frequentato (1905-1908), a togliermi dal sentiero di solitudine e di acedia in cui mi ero messo nel soggiorno di Perugia. Nella filosofia del Croce mi parve di trovar tutto a posto con la soluzione di ogni problema. Anche la sua operosità e il consiglio di affogare tutti i tormenti della esistenza nel lavoro accettato umilmente mi furono a quel tempo di esempio, e direi che ci volle lo spettacolo della guerra per corroderne le fondamenta. Non posso dimenticare oggi che egli considerò se stesso e fu considerato come un « conservatore », e lo era davvero. Fu per questa ragione soprattutto che si oppose all'entrata in guerra dell'Italia nel 1914, perché ne intendeva la portata rivoluzionaria meglio di noi che pur l'accettavamo. Meglio di noi capì che la guerra non avrebbe creato *una nuova Italia,* ma piuttosto avrebbe messo *una vecchia Italia in disordine.*

Il presupposto democratico de « La Voce » fu soggetto a riserve critiche e interpretazioni. La democrazia che accettai era un sogno: sarebbe venuta; fatta da poca gente per bene, sostenuta direttamente dal popolo e a dispetto dei politicanti, animata dallo Spirito Santo della verità; insomma un'utopia. Basterebbe dire che il primo dei « Quaderni della Voce » fu il volume *Histoire de Quatre Ans* di Daniel Halévy, da noi ribattezzato *Il castigo della democrazia* per far comprendere meglio al pubblico di che cosa si trattasse. Esponeva in forma di favola avveniristica la delusione di quei partigiani del capitano Dreyfus che in Francia avevano sperato di far sorgere dalla crisi di quel tempo un

rinnovamento morale del Paese; ed invece avevano visto il mostro d'una repubblica di affaristi e il loro idealismo tradito dai politici come Jaurès.

Quando si incomincia con questo si capisce dove si va a finire.

Fummo democratici, ma antiparlamentari; democratici, ma con un senso religioso; democratici, ma più vicini al sindacalismo che al capitalismo. C'erano con noi anche dei conservatori, come Giustino Fortunato, che dovevan guardarci con un po' di sgomento, ma non ci dissero mai: « Indietro », salvo quando ci dichiarammo, anche per amor di rivoluzione, in favore della guerra del 1915. Ma allora « La Voce » finì.

La Dalmazia non era italiana.

Un mio esercizio di « letture » sulla Dalmazia nel 1914-1915 diventò un *intervento politico* che disturbò molti e fece piacere ad altrettanti. Mi ero incuriosito del problema se la Dalmazia fosse abitata da gente che parlava slavo, oppure da gente che parlava italiano, e raccolsi degli appunti lavorando nella biblioteca del Ministero degli Esteri che a quel tempo

risiedeva nella Consulta in Piazza del Quirinale. Se il bibliotecario avesse sospettato il tiro che mi proponevo di fare, mi avrebbe escluso dalla sala di consultazione. I miei appunti pubblicati ne « La Voce » del 1915 e poi in estratto dimostravano che la Dalmazia, benché rimasta per secoli sotto il dominio di Venezia, era ancora, salvo nelle città e nel ceto dei possidenti, un paese di lingua e di abitudini slave. Nel secolo XIX, come in altre parti d'Europa, la massa incolta e talvolta addirittura selvaggia degli slavi aveva prodotto una borghesia piena di spirito nazionalistico; e delle incertezze derivate da questo contrasto il tipico rappresentante era Nicolò Tommaseo, il quale sognava una Dalmazia indipendente ed era contrario alla unione di essa al regno d'Italia. Fatto per istruire quei miei concittadini che credevano ancora di poter risolvere le questioni politiche ragionando, l'opuscolo cadde nelle mani dei politicanti slavi e fu tradotto in varie lingue, senza mio consenso o beneficio finanziario. Me ne vennero fama ed odio.

L'opuscolo non era opera originale e probabilmente anche insufficientemente documentata, per via della mia scarsa conoscenza del croato, ma era un tentativo onesto di illuminare con dati storici e narrazioni di viaggiatori

un problema che veniva dibattuto in quel tempo. Le attenuazioni o invenzioni dei nazionalisti riguardo alle condizioni etniche della Dalmazia non erano inferiori alle loro ottimistiche previsioni emigratorie per la Libia.

Quando, dopo vicende che tutti conosciamo, molti dalmati italiani lasciarono il loro Paese e si stabilirono in Italia, ne ammirai l'amore per la loro regione e la pazienza con la quale sopportarono la scarsa benevolenza dei governi italiani, costretti da ragioni politiche a cercare di evitare la conquista della Jugoslavia da parte della Russia e quindi a diventare i sostenitori più caldi in Europa del regime di Tito. Questo si chiama la « ragione di Stato ».

La guerra uccide « La Voce »...

Finita « La Voce » (quella mia, ma ne rimase l'ombra letteraria di De Robertis), mi trovai nell'esercito durante la guerra. Ne conobbi esemplari da vicino; dal generale al soldato, dal Ministro della Guerra al piantone, dall'ufficiale di carriera a quello di complemento. Fu il primo incontro con tutte le classi del popolo italiano. E fu una rivelazione.

Quella realtà mi depresse. Non mi sentii

più tanta voglia di far all'amore con le rivoluzioni. Intravidi nel popolo carichi di individualismo, di scetticismo, di servilismo, di barbarie che sarebbero emersi. Mi proposi di occuparmi delle mie faccende e di stare in disparte dalla politica.

Gli effetti di questa scottatura si possono constatare in tre opuscoli: *Dopo Caporetto* (1919), *Vittorio Veneto* (1920), *Il Codice della vita italiana* (1921, ma pubblicato già in parte nel 1917). Uno rende responsabile della catastrofe militare, di cui porta il nome, tutta l'Italia; il secondo accusa di retorica la casta militare; il terzo è una breve, incisiva critica degli italiani senza distinzioni di classe, di fede, di politica. Quest'ultimo mi pare abbia iniziato una serie di esami di coscienza di eminenti scrittori italiani come Montanelli e Barzini, più estesi e pungenti e ricchi di esempi dei miei.

Le speranze di una trasformazione, la fede in una democrazia religiosa (esposta in un libro: *Io credo,* 1922), l'attesa di una possibile iniziativa con operosità personale tra le classi popolari (come avevo veduto iniziata nell'« Associazione nazionale per il Mezzogiorno » di Umberto Zanotti-Bianco) uscirono dalle scottature della guerra assai deteriorate e ridotte.

Le mie condizioni personali erano state ro-

vesciate dalla guerra. Avevo durante « La Voce » e la guerra consumato l'indipendenza che mio padre mi aveva lasciato. Mi trovavo senza un soldo, senza un diploma, senza amici ricchi o potenti, senza un partito protettore.

La fortuna mi venne dalla parte più inaspettata: dall'estero. L'America mi salvò. Fui chiamato a insegnare, fui invitato a fondare un'agenzia di stampa. La Francia mi dette una posizione di fiducia in un istituto internazionale. Trovai da lavorare in molti giornali e riviste estere. Incominciai a considerare le cose d'Italia con l'occhio di un postero o di uno straniero. Costretto a guardare più in largo mi sprovincializzai.

... e il fascismo la seppellisce.

Dopo la guerra era venuto il fascismo. Non dirò che ne afferrassi subito il carattere; ma capii che s'identificava con molti dei lineamenti della maggioranza degli italiani. Alcuni paragrafi del mio *Codice della vita italiana* parevano modellati sopra i suoi metodi. Così mi sentii distante da un movimento che pure attuava riforme (come quella del Gentile e del De Stefani) da me apprezzate e appoggiate prima del

fascismo. *Si potrebbe dire che non diventai fascista perché non mi sentivo abbastanza italiano.* Quando ci pensavo, mi dicevo straniero.

Con un certo senso di stizza per le critiche di certi fascisti e nazionalisti altolocati scrissi all'editore Vallecchi una volta: « Caro Vallecchi... Io sono assolutamente d'accordo con Forges-Davanzati [che mi accusava di non essere un buon italiano]. L'Italia non è de "La Voce" ma sua e di Carli e Settimelli [due figure poco raccomandabili del sottobosco fascista]; interamente dall'Alpi al Lilibeo, e colonie comprese. Non rivaleggerò mai. Tuttavia una ventina di "stranieri" come me ci sono ancora in Italia... ».[10]

Mi sforzai di diventare un interprete dell'Italia all'estero. Scrissi diecine e diecine di corrispondenze per l'Olanda e per l'India, per la Svizzera e per l'Argentina, per gli Stati Uniti e la Francia. E compilai anche un libro elementare sul fascismo che fu pubblicato in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Non è mai apparso in Italia, anzi, ne venne proibita la lettura nelle biblioteche pubbliche che se n'eran provviste.

La mia interpretazione del fenomeno non

[10] PAPINI-PREZZOLINI, *Storia di un'amicizia*, vol. II, p. 40, lettera del 19 marzo 1926.

era complicata né filosofica né marxista. Il fascismo, secondo me, dipese principalmente dalla guerra e dal licenziamento di migliaia di ufficiali di complemento, i quali avevano assaggiato il potere e non si sentivano di tornare alle modeste occupazioni di un tempo. La guerra è un eccitante. Gli uomini che vi parteciparono si convinsero che potevano ottenere e fare molto di più con i suoi sistemi che con quelli della vita regolare.

Il fascismo fu l'*applicazione di metodi militari ai problemi della vita civile.*

In Italia la tentazione fu più grande che altrove perché il liberalismo era una semplice verniciatura. La presenza di un uomo eccezionale e la preparazione, fatta principalmente da noi, di una critica del parlamento, completò l'incrocio di queste forze con la debolezza del liberalismo.

A Parigi l'orizzonte mi si allarga.

Stabilitomi in Francia nel 1925, mi trovai in una posizione in cui, diversamente dalla grande maggioranza degli italiani, potevo osservare la scena politica mondiale. Un incarico presso la Società delle Nazioni in Parigi mi aprì

finestre sul panorama delle competizioni internazionali. Fu per me l'inizio di un'istruzione che continuò in New York. Il mio senso realistico si sviluppò. Vidi allora con quanto egoismo nazionale e personale, con quale assenza di scrupoli e con quale disdegno degli ideali agivano gli uomini di Stato, compresi quelli che si vantavano di esser democratici.

Machiavelli mi dona il sorriso.

Nel 1927, ricorrendo il quarto centenario della morte di Nicolò Machiavelli, scrissi una *Vita* di lui con l'intento di pubblicare un libro che avesse maggiore attrattiva dei miei precedenti. Fu figlio quindi piuttosto di fantasia che di esattezza e diventò lo sfogo di un esule che non poteva esprimere liberamente le proprie idee. Con questa favola « esopica » (che tuttora vien ripubblicata) ebbi subito un buon successo. Le favole hanno maggior penetrazione dei ragionamenti.

Da quel momento si può dire che negli articoli che continuai a scrivere apparve una vena di scetticismo verso la politica.

Il problema di questa attività dell'uomo mi fece studiare le teorie che ne erano state pen-

sate. Qui ritrovai per strada sant'Agostino (che era stato una mia lettura appassionata al tempo del « Leonardo », come si vede dagli articoli firmati Quodvultdeus del 1905). Il santo filosofo era diventato frattanto la lettura più attraente del mio collega Dino Bigongiari, fino ad allora solidamente tomista, e dette nutrimento alle nostre discussioni quasi giornaliere. Ci ricavai più tardi certi toni e cenni del mio *Machiavelli anticristo* e il nucleo del mio *Cristo e/o Machiavelli* (1971).

Divento più pessimista e perciò più conservatore.

Ma si può dire che la mia professione aperta di « conservatore » sia stata resuscitata dopo la parentesi de « La Voce » proprio in quel primo periodo di esilio e di riflessione. *Non si può essere conservatori altro che con una dose di scarso rispetto per le trovate dell'ingegno umano.* Gli sforzi vani che l'uomo ha fatto per secoli a fin di porre rimedio alla sua condizione di lotta contro la natura, contro i propri simili e contro se stesso sono argomento fondamentale per diffidare delle novità e dei rischi di rivolgimenti rapidi e razionalistici. Nella disa-

giata condizione in cui l'uomo si trova, l'accettare ciò che fu trovato e che, più o meno bene, servì a tutelare almeno il minimo di ciò che è necessario per una vita sociale possibile, è l'atteggiamento più sano che si possa consigliare. *Un conservatore è sempre al fondo un pessimista.*

Però nessun conservatore sarà disposto a conservare tutto quello che gli presenta la società nella quale si è trovato a nascere ed a operare. Non dico che faccia il puntiglioso per un piccolo particolare, per una novità occasionale, per un'infima mutazione. Non gli converrà farsi prendere per un *laudator temporis acti* rompiscatole. Ma per quanto riguarda le basi della vita sociale dovrà lottare sempre, per la difesa della famiglia, dello Stato, dell'esercito, della proprietà, della lingua e per tutte le altre istituzioni o costumanze che riguardano la realtà, la stabilità e l'eredità dei caratteri fondamentali della propria società.

In un certo senso il conservatore è sempre antipelagiano; ossia si trova nella stessa posizione di sant'Agostino che, contro Pelagio, negava che l'uomo potesse redimersi dalla tendenza naturale al peccato, cioè fare alcunché di buono con le forze soltanto del proprio spirito, e affermava che per salvarlo fosse necessa-

ria la grazia di Dio: « Infatti l'uomo non può trasformarsi per forza propria da cattivo in buono; ma [ciò può venir soltanto] da Dio, e per via di lui e in lui, che è sempre buono... ».[11]

L'America mi salva, mi chiama e mi rifà.

La mia residenza in America durò dall'ottobre 1929 al giugno 1962, preparata da brevi soggiorni nel 1923 e 1927, turbata da attacchi di comunisti e da cupidigia del mio posto dei fuorusciti, angustiata alla fine dalla Seconda Guerra Mondiale.

Ma per il resto fu perfezionamento delle mie esperienze precedenti di espositore, commentatore, eccitatore, autodidatta. Mi giovò il confronto della mia cultura con quella universitaria. Insegnando imparai. L'Università mi tollerò e mi protesse.

Quello che più volentieri ricordo fu la possibilità di ricerca, di studio, di meditazione, di discussione.

La professione di professore non conduce lontano, non è compensata quanto le carriere libere, non è nemmeno molto rispettata (sebbene a quel tempo un professore in America contasse più di quello che conti oggi dopo la rivoluzione scolastica). Però ha il vantaggio di lunghi periodi di vacanza e dell'obbligo morale di tenersi al corrente degli studi: vero insegnante, eterno studente. Seguii la mia inclinazione, e in quel periodo mi rinnovai, mi rinfrescai, mi rinforzai: più libero che a Parigi, meglio servito che in Italia.

[11] *De gratia Christi,* 19-20.

Debbo molto all'America per questi doni; e me ne nacque grande riconoscenza, che tuttavia mi rimane.

Com'era cara l'America di quel tempo. Trovavo nelle sue biblioteche risposta ad ogni domanda. Son pochi gli italiani che conoscono quale tesoro sia una biblioteca in America e quello che i bibliotecari (molti, gentili e capaci di indicare sempre *dove* si può trovare una risposta) fanno per aiutare l'ignoto ignaro che si presenta a loro. Poi avevo gli amici, i colleghi di Columbia, i giornali, e quell'atmosfera di un Paese dal quale provengono richiami, rivelazioni, suggerimenti. Insegnavo letteratura italiana: ma mi restava tempo per indagare sull'America.

L'America mi attirava e mi piaceva. C'era un mistero in quella democrazia, piena di luoghi comuni e di proposizioni false, che però andava

avanti e talvolta faceva proprio l'opposto di quello che ci si sarebbe aspettato da una democrazia. Era un grandissimo Paese, dotato di enormi energie, con una gran voglia di lavorare, di guadagnare e di spendere, pronto a conquistare e ad intervenire negli affari degli altri, persuasissimo di poter dare lezione a tutti sul miglior modo di vivere. Un panorama di esperienze viventi che non mi stancai mai di osservare.

Il modo di correggere con la pratica gli errori della democrazia mi interessava moltissimo; sebbene non ostante queste correzioni gli errori rimanessero.

La democrazia « corretta » dalla vitalità degli Stati Uniti mi affascina.

Vidi nell'America una delle più stabili democrazie, nata anteriormente alla Rivoluzione Francese e durata senza interruzioni di generali, di dittatori, di stranieri.

La Costituzione è rimasta senza modificazioni essenziali più di ogni altra. È una democrazia sentita, vivente, accettata dalla quasi assoluta maggioranza. Ha funzionato in pace ed

in guerra. Gli stessi conservatori chiedono il « ritorno alla Costituzione ».

È di marca anglosassone. È il seguito e la conseguenza logica del travaglio inglese durato secoli dopo la *Magna Charta*: elezioni oneste, parlamento regolatore delle spese, *habeas corpus,* giurì per ogni causa, rispetto dell'individuo, libertà di stampa, tutte le religioni permesse anzi sovvenzionate, purché non contrarie alle leggi dello Stato.

Ma un fattore la distingue dalle democrazie parlamentari europee, cioè il potere del Presidente e un equilibrio di forze contrastanti tra legislativo, esecutivo, giudiziario.

Inoltre il Paese è abituato a correggere le leggi con costumi che le limitano e le contraddicono, ed un muro di cecità copre alla mente della maggioranza quel contrasto. Per esempio, un secolo dopo che la Costituzione aveva dichiarato solennemente che tutti gli uomini « nascono uguali » e « con gli stessi diritti », la schiavitù fu ammessa e ci volle una guerra civile per abolirla. Dopo la guerra civile passò un altro secolo prima che in una larga parte degli Stati Uniti i negri potessero entrare nella stessa scuola pubblica, nella stessa piscina, nello stesso caffè dei bianchi. Il duello fu praticamente abolito, ma nella strada si potevano ve-

dere due uomini picchiarsi fino alla perdita dei sensi e alla deformazione del volto senza che una guardia intervenisse. Nulla proibiva a un uomo e una donna di convivere come sposati senza esser passati per una chiesa o un municipio; ma la popolazione boicottava quelli che commettevano questa mancanza al decoro e li lasciava senza clienti. La cittadinanza era concessa facilmente dopo cinque anni di residenza, anzi era consigliata agli stranieri dalle autorità; ma la maggior parte delle famiglie non ricevevano ebrei. In altre parole, la società aveva leggi non scritte che contavano praticamente più delle leggi stampate. La democrazia è assoluta in America, ma « corretta » dalla opinione pubblica, la quale talvolta vota in un modo ma vive in un altro. Oggi i ricchi intellettuali vogliono costringere i bianchi nello stesso omnibus dei negri per andare in una scuola lontana dal distretto dei bianchi o dei negri; ma mandano i loro figlioli a scuole private dove c'è un solo negro per campione della uguaglianza, e non prendono l'omnibus con i negri: ci vanno in Cadillac.

Tutto questo fu rimescolato da due secoli di vita associata e da accidenti vari. L'entrata, da prima senza selezione, poi con una discriminazione in apparenza imparziale ma in sostanza razziale, di emigrati da Paesi nei quali la democrazia non era mai esistita o da poco e male applicata; le guerre in realtà di conquista, ma in apparenza di liberazione o per salvar la democrazia, e insomma caratteristiche dei Paesi che i democratici sogliono bollare come « imperialisti »; l'accumularsi di grandi capitali e la ricerca di nuovi territori dove poterli far fruttare, con una distribuzione elettorale della ricchezza alle classi lavoratrici ed alla media e piccola borghesia; una cura di migliorare la tecnica e di scoprire nuovi modi di padroneggiare la natura, assicurando così la diminuzione delle ore di lavoro e lo sfogo dei divertimenti a buon mercato; e più recentemente la partecipazione alla vita politica di strati di popolazione che ne erano stati esclusi per causa del colore della pelle e quindi in condizioni di minore cultura e talora anche di mancanza di educazione e magari di barbarie: ecco un certo numero di fenomeni che hanno reso più difficile il sogno di una società democratica che si fonde e si uniforma facilmente sotto l'influenza di « razionali » leggi.

Ecco un ideale democratico corretto da una infinità di resistenze, che appartengono a tradizioni, derivanti a loro volta da profonde ragioni; come nel caso dei negri, i quali, sia per

loro congenita incapacità, sia per durezza delle classi dirigenti bianche, non avevano lo stesso livello di cultura e soprattutto di educazione. Oppure nel caso dei poveri braccianti meridionali venuti dall'Italia senza istruzione, che non sapevano e non potevano imparare la lingua per esprimere le loro ragioni. Ed era anche il caso della mafia la quale, in molti casi, correggeva con l'ingegno e con la prepotenza certe leggi ingenue e stupide, come quella della proibizione di tutti gli alcoolici, e suppliva, ai membri della società che la condannava legalmente se la sorprendeva nell'esercizio della propria professione, quelle bevande alcooliche di cui sentivano il bisogno fino al punto di pagarle dieci volte più del loro valore.

Io mi divertivo a seguire questo intreccio di forze e di ipocrisie, che nessuno leggeva nei libri scolastici o universitari sopra le Costituzioni. E cercai di far partecipe il pubblico italiano di questo segreto equilibrio di una grande società democratica.

Altrettanto accadeva nella politica. L'individuo, che la rivoluzione americana e francese avevano liberato dai legami di casta del Medio Evo, diventato ancora più indistinto e incomprensibile e talora schiacciato dalla ricchezza nella massa crescente e pluriparlante dei vo-

tanti, si unì per necessità ad altri in gruppi, non socialmente schedati, ma riconoscibili. Infatti perché parlare di « cittadini »? Siamo operai, commercianti, studenti, professori, sacerdoti, impiegati, insomma apparteniamo a *clan* che ci distinguono. Soltanto l'uomo di pensiero può superare l'orizzonte del proprio mestiere o della propria professione. Ma quanti sono gli uomini di pensiero, e quanti fra gli uomini di pensiero son capaci di dimenticare il modo con il quale guadagnano la loro vita o di superare gli interessi del pezzo di terra in cui sono soliti abitare? Ognuno si fece una propria democrazia: gli operai con le loro *Union,* gli agricoltori con le loro associazioni e i loro *lobby* (per patrocinare a Washington i dazi di cui avevan bisogno), gli industriali (per aver le ordinazioni dallo Stato cresciuto e diventato il maggior cliente della nazione specialmente per le spese militari), e poi gli ebrei, i cattolici, i protestanti, oppure i tedeschi, gli italiani, gli spagnoli (messicani o portoricani o cubani) e, fin dal principio dominatori nel maneggio delle masse, gli irlandesi. Il voto « libero » di queste « repubbliche interne » fu contrattato nel più grande e sfacciato mercato elettorale del mondo.

Questa democrazia non ha impedito agli Stati Uniti di diventare, negli ultimi trent'anni,

lo Stato più potente del mondo. La spinta iniziale venne dall'origine mentale anglosassone. Ma la democrazia ha dato una sfrenata libertà all'ingegno, alla intrapresa, all'invenzione, all'informazione, all'audacia, anche a costo di molte vittime. È stato il lato suo più positivo. Ha dovuto anche contenere alcuni mostri nati da questa libertà, come i monopoli, i generali, i demagoghi socialisti o nazionalisti, la grande industria, la stampa, la televisione, i sindacati.

Quando fu necessario salvare il Paese, molti dogmi della democrazia furon messi in disparte. Si trovarono uomini che avevano il coraggio di considerarli come ostacoli alla potenza, all'unità, all'indipendenza della nazione. Lincoln preferì la salvezza della patria al rispetto della Costituzione: « Senza patria non ci sarebbe Costituzione », disse. Theodore Roosevelt pagò certi politicanti dell'America del Sud perché inventassero una repubblica che gli avrebbe venduto l'istmo di Panama. F.D. Roosevelt giurò di non mandare i figli delle americane a combattere in Europa e non mantenne la promessa. Truman fece una guerra in Corea sotto l'insegna delle Nazioni Unite perché il parlamento non glielo avrebbe concesso. John F. Kennedy impegnò migliaia di ufficiali e soldati nel Vietnam senza chiedere il permesso ai senatori e deputati.

L'elenco di queste azioni, che Machiavelli avrebbe chiamato « straordinarie », potrebbe essere allungato. Qualcuno le maledisse, qualcuno le contraddisse; ma oggi i responsabili di esse appartengono ai santi della politica americana.

La storia dell'America mi rivelava una vitalità che era stata coperta dal nome di democrazia; e una potenza che non aveva esitato a seguire le leggi del mondo come è stato, come è, e come probabilmente rimarrà. Quell'America mi piaceva e mi piace ancora.

Allora scrissi nelle mie corrispondenze fra il 1950 e il 1960:

« La maggioranza dei miei americani pensa che la democrazia sia un regime perfetto, che si potrebbe applicare a qualunque parte del mondo con i migliori risultati.

« Io non credo che la misura che va bene per il mio piede, sia la misura ideale per tutti i piedi del mondo ».

« Se c'è un paese del mondo dove la democrazia funziona è l'America. Ma ciò non vuol dire che funziona bene da per tutto.

« L'America è nata come una democrazia, si è sviluppata come una democrazia ed è con-

dizionata in modo che non andrebbe avanti bene che come democrazia ».

« Il punto fondamentale della democrazia americana è il fatto che l'America è formata di minoranze e che soltanto con un sistema democratico queste minoranze possono avere una vita sopportabile insieme.

« Anche i cattolici, essendo una minoranza, debbon difendere ogni attentato contro un'altra minoranza, per evitare di cascare domani sotto l'oppressione di una terza minoranza o di una maggioranza ».

« Quando si dice che l'America è nata democratica, e che democrazia e vita americana fanno tutt'una cosa, si dice anche che l'America nacque anglosassone e non italiana, o polacca, o ebrea, o negra. La democrazia è legata strettamente alla razza anglosassone.

« Ci sono scompensi, ineguaglianze, vuoti, ma generalmente corrispondono al fatto che la razza formatrice e inauguratrice del sistema americano è stata mescolata o sostituita da altre razze, ossia da gente che proveniva da Paesi che avevano adottato la democrazia come una parata, come una commedia, come un'occasione di intrigo politico e di affarismo.

« Per capire questo bisogna riflettere che in America la democrazia non è soltanto una Costituzione, e non consiste soltanto di istituzioni, sia pure molto utili, come le elezioni libere, la libera stampa, i tribunali di giurati e via dicendo; è una abitudine ed un costume, e si vede nelle strade e si sente nei rapporti fra gli uomini. Con parecchie deviazioni, si capisce, e sottrazioni e modificazioni e falsificazioni, ma insomma sempre fondamentalmente democrazia ».

« La più importante caratteristica della democrazia americana è quella di essere una competizione di gruppi, non una competizione di individui.

« La democrazia, escita dalla condizione rurale e dalla vita delle piccole città, dove tutti si conoscevano e si sorvegliavano, quando entrò nella vita industriale con gli agglomerati della produzione moderna, cambiò.

« In una democrazia come questa, l'individuo isolato sognato dalla Rivoluzione Francese e dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo non può vivere. Per nutrirsi, avere un tetto, formare una famiglia, divertirsi bisogna che "appartenga ad una organizzazione".

« Alcune di queste organizzazioni sono me-

glio organizzate e più potenti di altre. Ma tutte operano come "gruppi", ossia sentono la propria individualità superiore ed esercitano tirannie sociali e qualche volta anche legali contro individui ribelli o renitenti ».

« Il principio della democrazia che fa esprimere il consenso dei popoli mediante il voto individuale non è perfetto, perché considera di pari valore la mente dell'uomo superiore e l'infantilità dell'uomo comune; ma è diventato ancora peggiore per il fatto che oramai questi voti si raggruppano. Gli individui che votano per conto proprio sono rarissimi. Tutti quanti hanno degli obblighi o delle lealtà verso il proprio gruppo.

« L'individuo astratto della democrazia, capace di votare secondo la propria ragione non esiste. Esiste l'individuo che ha una realtà sociale, cioè è un operaio, è un capitalista, è un professore, è uno studente, è un uomo sposato, è un proprietario di terre, è un contadino, è stato protetto da un partito oppure da un uomo potente, e questa lealtà di gruppo lo porta a dimenticare ogni ragione e persino ogni interesse personale. Se i negri degli Stati Uniti fossero capaci di votare secondo la propria testa, e di scegliere il migliore giudice o il migliore deputato, non ci sarebbe un gran male che votassero, anche se la loro cultura in generale è inferiore a quella dei bianchi. Il male è che voterebbero non per il *miglior* giudice, ma per un giudice *negro,* qualunque esso fosse. Così accade che nelle democrazie il voto singolo non ha valore. Esistono dei blocchi di voti, i quali vengono maneggiati da pochi individui, i superelettori, che li contrattano in base a reciproci favori. Il giudice negro si metterà d'accordo col giudice bianco per esonerare il negro da una condanna che gli spetta ed in cambio appoggerà il giudice bianco il quale l'ha aiutato ad esonerare il negro, facendo un favore ad un bianco che andrebbe condannato.

« Insomma i loro sforzi saranno sempre nell'*interesse del gruppo* e non nell'interesse della giustizia ».

« Coloro che considerano tutti gli uomini uguali, mostrano d'intendersene pochino. Più si conosce il vino, il tè, il caffè, i cani o i gatti e persino le pecore, e più ci si accorge delle loro differenze di razza, tipo, origine, educazione e nascono classifiche sempre più sottili e delicate di quelle differenze. Inoltre, quanto più una specie o razza si fa numerosa e importante, altrettanto le diversità si moltiplicano per

fare fronte a diversità d'ambiente e l'intelligenza si acuisce nel distinguerle. Infine, appena queste caratteristiche si manifestano, vengono riconosciute e incoraggiate. Appena l'uomo si sente differente da altri, se proprio non è al più basso livello d'intelligenza, *fa uno stile* della propria differenza ».

Faccio felice ritorno in Italia.

Finita la Seconda Guerra Mondiale fui riallacciato all'Italia dall'invito che Longanesi mi fece (nel 1950) di collaborare ad una nuova rivista che intitolò « Il Borghese » e a cui da più di venti anni partecipo con articoli, note e recensioni, una parte dei quali apparve raccolta in formato di libro in due volumi, *Dal mio terrazzo* (1960) e *Ideario* (1967). Nessuno aveva pensato in Italia che io avessi qualche cosa da dire e sapessi dirla in modo da esser compreso dal pubblico. Ero quasi completamente dimenticato.

Ho cercato, in questi vent'anni e più, di spingere chi mi legge e mi ascoltò a veder più chiaro nei fatti politici e a difendere coloro che temono che le astrazioni e le illusioni dei partiti detti di sinistra abbiano avuto e continuino ad

avere una influenza deleteria per il benessere attuale e futuro dell'Italia e del mondo. Ho difeso il buon senso, l'esperienza dei secoli, le cognizioni tradizionali contro le improvvisazioni e le promesse assurde e pericolose dei rinnovatori della società. Alla disgregazione dello Stato, alla distruzione di un sistema scolastico che aveva dei difetti ma nel fondo era serio e selettivo, al disordine delle menti ed alla rovina dei corpi cagionata dalle droghe chimiche e mentali, all'eccitamento delle cupidigie, alla corruzione parlamentare e della burocrazia, alla decadenza delle virtù antiche, seguendo i miei amici ho opposto il richiamo alle norme severe che hanno fatto le nazioni grandi e i popoli, anche piccoli e poveri, rispettati.

Il fascino delle novità è molto grande per gli uomini e tanto più quanto sono giovani o inesperti. (Considerate la storia delle recenti repubbliche africane). Lottar contro di esso è uno dei compiti più difficili. È un impegno. Tanto maggiore il merito d'un conservatore.

Fu durante questo periodo italiano che scrissi alcuni pensieri maturati durante la mia residenza in America. Ne trascrivo alcuni brani.

« Prima di tutto, un conservatore non dovrebbe essere un reazionario, ossia uno che

pensa di tornare indietro a soluzioni sociali passate; o di abolire le associazioni dei lavoratori. Poiché queste hanno una forza che va riconosciuta e resa responsabile di quello che fa. Un conservatore è un realista; ed è opposto a tutti coloro che sognano soluzioni politiche, o sociali, o economiche che non sono state mai nella realtà. Il passato appartiene alla storia.

« Un conservatore non può essere un ottimista. Non crede, per esempio, che mai gli uomini abbiano pagato le tasse, o che mai le pagheranno nel futuro *volentieri*; anzi crede che la maggior parte farà di tutto per evitare di pagarne una porzione, o la totalità, potendo; e che quindi uno dei compiti principali dello Stato sia quello di farle pagare esattamente, dai ricchi come dai poveri, sapendo anche che i ricchi hanno maggior incentivo e maggiori mezzi di non pagarle.

« Un conservatore non crede che gli uomini abbiano mai combattuto volentieri per il proprio Paese, salvo che in momenti di disperazione o di entusiasmo, ed ancora sempre con dissensi e con riserve, e che quindi la disciplina che forma gli eserciti è necessario sia forte.

« Un conservatore non crede che gli uomini lavorino volentieri per le prossime generazioni,

oppure per altri popoli, e neanche per il vicino, che lavora alla stracca o non lavora; e quindi crede che per fare lavorare gli uomini siano necessari la proprietà individuale, il profitto (che premia le iniziative e gli sforzi e le pene), l'incentivo e la soprappaga per chi lavora di più o meglio, l'ispezione di chi lavora tanto nelle fabbriche come negli uffici, la cacciata dalla fabbrica e dagli uffici di chi non lavora o lavora male. In breve, un conservatore non crede che gli uomini siano o stian per diventare degli angeli, anche se indottrinati da dottrine che pretendono di farli diventare tali.

« Un conservatore sa che per ottenere questo è necessario uno Stato forte, uno Stato sovrano, uno Stato indipendente sia da imposizioni straniere come da interessi particolari; ed anche uno Stato che non si identifichi con le Chiese, le quali badano a certi interessi personali di coscienza degli individui ma non a quelli della Nazione. Un conservatore riconosce volentieri la parte che le Chiese hanno nel mantenere la coscienza degli individui in pace con se stessa e nel rispettare quindi gli obblighi che essi prendono; ma non tollera che le Chiese vengano a dettar la legge in casa dello Stato oppure a suggerirla ad una parte dei propri cittadini; e considera sempre con sospetto qua-

lunque organizzazione religiosa che possa competere con lo Stato o scindere le forze dello Stato; e naturalmente non sopporterebbe che una Chiesa raccomandasse ai cittadini, sia pure per ragioni religiose, di non combattere, di non fare il servizio militare, di non pagare le tasse, pur lasciandola libera di discutere e di propagare dogmi riguardanti la vita dell'al di là o le modalità dei suoi riti.

« Un conservatore si ritiene conservatore perché sa quanto sia fragile ogni organizzazione umana, e quanto sforzo ci sia voluto nelle precedenti generazioni per creare fra gli uomini un regime di collaborazione, di vicinato, di rispetto reciproco dei patti; e quindi prima di modificare qualunque organismo sociale il conservatore crede che bisogna pensarci seriamente due volte, e poi tre volte, e magari non farne nulla anche dopo averci pensato tre volte.

« Un conservatore, insomma, ritiene che qualunque forma di organizzazione sociale, di disciplina pubblica, di consuetudini e di riti, è meglio dell'anarchia e che per compiere qualunque cambiamento bisogna scontare almeno il fatto inevitabile che si deve perder parte delle energie e della quiete precedenti.

« Il rispetto delle consuetudini non nasce nella mente del conservatore dal pensare che

esse siano perfette; tutt'altro: nasce dal fatto che le considera come meno imperfette, poiché esistono, di quelle che ancora non esistono, per far esistere le quali ci vorrebbe uno sforzo che sarebbe più opportuno applicare a far funzionare meglio quelle già esistenti. Per esempio, il conservatore non s'immagina che il matrimonio sia un'istituzione perfetta, ed essendo realistico conosce anche che una buona parte dei matrimoni è falsa, o spezzata, o colma di contrasti interiori; tuttavia ha il sentimento che il divorzio produrrebbe altri malanni paragonabili a quelli del matrimonio senza divorzio.

« Un conservatore è convinto che l'organizzazione della società trovata da giovane non fu il frutto dell'intelligenza umana; anzi che essa non rassomiglia se non lontanamente a quella che sognarono i suoi fondatori; ma che è diventata così in seguito a molte esperienze di varie generazioni che, messe di fronte alla realtà dei fatti, si son dovute sforzare di convivere insieme ed hanno trovato la soluzione incosciente in certi compromessi, in alcune situazioni contraddittorie, ed insomma che questa è frutto della necessità piuttosto che della preveggenza, e della rassegnazione piuttosto che del desiderio di perfezione.

« Un conservatore sa che i cambiamenti ra-

dicali costano sempre fatiche e spesso tragedie, che quando son realizzati il primo pensiero di quelli che li hanno subiti è che non valeva la pena di aver speso tanto denaro e tanto sangue per compierli, perché si presentano subito nuovi problemi e si scoprono insufficienze e manchevolezze, alle quali chi sognava non aveva proprio pensato.

« Quindi un conservatore preferisce alle rivoluzioni gli adattamenti, le modificazioni, le evoluzioni, gli assaggi, i ritocchi, almeno nei punti essenziali della coesistenza sociale. Per il conservatore l'uomo è un essere naturale, e quindi riconosce che su di lui i secoli hanno lasciato un'impronta, che si deve considerare; per il conservatore un'abitudine sociale vale più di molti ritrovati nuovi non passati attraverso l'esperienza dei secoli. Queste abitudini hanno riposte armonie fra di loro, proprio come quelle che si vanno scoprendo nel corpo dell'uomo nel quale glandole che parevano inutili son apparse come essenziali. Questa riflessione fa sì che il conservatore sia piuttosto guardingo nell'adottare metodi e sistemi di Paesi stranieri, ossia di centenarie differenti esperienze sociali e, pur conoscendoli ed apprezzandoli nel loro ambiente storico, cerca di evitarne l'adozione

nel proprio Paese. Un conservatore è quasi sempre, un poco almeno, nazionalista.

« Infine, un conservatore è un amico della pace, pur sapendo che le guerre sono inevitabili, ma che finiscono per diventare rivoluzioni e, poiché è contrario ai rivolgimenti che sommuovono i fondi delle società, dove stanno riposte molte forze certamente difficili da dominare una volta scatenate, cerca di evitare le guerre. Ma, al contrario degli amici della pace per se stessa, provvede sempre quando è possibile con le forze e le abilità del suo Paese, a prepararsi per una possibile guerra; perché egli è come quei guidatori di automobile, che vanno guardinghi e sempre alla velocità prescritta, ma sanno che sulla strada incontreranno dei giovinastri o degli entusiasti della velocità ad ogni costo; e quindi il conservatore paga regolarmente quei premi di assicurazione che, relativamente, garantiscono un Paese contro le sorprese della guerra ».

Necrologio onesto del fascismo.

Sul mio atteggiamento verso il fascismo molte son le leggende e poche le letture.

Il fascismo durò circa trent'anni fra incu-

bazione, esplosione, conflagrazione, estinzione. Modificai il mio atteggiamento a seconda di queste vicende. Ma non in vista di appetiti sociali o finanziari, come accadde a molti.

Ero meglio informato di moltissimi italiani. Vivevo all'estero, oltre gli americani leggevo giornali italiani, e periodici antifascisti di Parigi. Però non credevo molto né a quelli né a questi. C'erano silenzi e bugie, cecità e fantasia da ambo le parti. Passavo le vacanze in Italia e parlavo in confidenza con pochi amici fascisti e antifascisti fidati. Visitavo Croce e Mussolini.

Non è il caso di seguire le mie previsioni. Non sempre sarò stato indovino come quando nel 1920 dissi a Gobetti, quasi col cronometro, che il fascismo sarebbe durato venticinque anni.

Ci son due punti sui quali voglio fare il punto.

Il primo è *la guerra d'Etiopia.* Fu il culmine del fascismo. Persino molti antifascisti si commossero per le sanzioni. Molte loro spose regalarono gli anelli alla patria.

A me l'impresa non piaceva. La conquista dell'Etiopia aumentava il numero di sassi che si dovevan raccattare per poter coltivare quelle terre; e poi una colonia separata dal mare e da Paesi nemici non si sarebbe potuta difendere, come accadde infatti, nonostante il valore delle truppe e del Duca d'Aosta.

Ma mi stizzivano le lezioni di morale di inglesi, americani e francesi. Avevano commesso, anche recentemente, le stesse rapine e ne stavano godendo la gloria ed i benefici, senza pensare un momento di restituire le terre rubate, secondo le loro idee umanitarie e democratiche, ai popoli ai quali le avevano portate via.

Il secondo punto è *il giudizio storico sul fascismo*. Sono stato uno dei primi a considerare il fascismo come un fenomeno naturale che ha avuto ragioni profonde e uno svolgimento che rientra nei limiti della storia di tutti i tempi. Non va giudicato da un punto di vista morale. Il fascismo è un fenomeno degno di attenzione come il comunismo.

In Italia ci fu un tentativo di rinnovare un Paese scosso dalla guerra, e farlo più orgoglioso, più energico, più virile, più avventuroso, e introdurlo nel gioco delle grandi potenze; Mussolini sbagliò l'ultima carta nel calcolare il nemico e anche la capacità del popolo italiano, e portò alla sconfitta e al disastro.

In Russia ci fu dopo la guerra perduta una rivoluzione che voleva presentare al mondo una nuova civiltà, in cui gli uomini non

sarebbero stati più sfruttati, avrebbero goduto il benessere, la giustizia, l'affratellamento; ma dopo aver distrutto l'aristocrazia e ucciso alcuni milioni di « coltivatori diretti », la popolazione viene sfruttata da una burocrazia lenta e incapace a dirigere l'economia in modo soddisfacente, le spese militari sono le più alte del mondo, le truppe sono impiegate nel reprimere un altro Paese amico che vuole cambiar di governo, oppure ammassate minacciose ai confini di un altro Paese comunista.

Non so perché si voglia fare una differenza morale fra i due. Ambedue i movimenti hanno usato sistemi simili di illusione, di repressione, di eccitamento, di crudeltà, di ragion di Stato che furon usati per secoli, salvo che in proporzioni maggiori di quelle dei tempi passati. Dunque studiamo questi fenomeni per quello che furono, senza far differenza fra i due.

Oggi c'è una tendenza generale a considerare il fascismo con occhio da storico ed a questa tendenza dirò che io mi attenni anche prima che esso avesse compiuto il suo corso e appartenesse al cimitero dei tentativi di dare alla nazione un'organizzazione capace di conservare nella lotta l'indipendenza e i propri caratteri tradizionali.

« Il fascismo poté vantarsi di essere idea italiana che trovò imitatori in altri Paesi, e parve, per un certo tempo, soddisfare i bisogni di alcuni Paesi europei e cercare una via di mezzo tra il comunismo e l'economia liberale. Da questo punto di vista il fascismo corrispondeva ad uno sviluppo generale verificatosi in tutto il mondo, caratterizzato dall'espandersi delle funzioni economiche dello Stato. Gli episodi di soppressione della libertà individuale, l'arricchimento dei capi, la corruzione pubblica e la crudeltà politica che resero odioso il fascismo, non erano che avvenimenti superficiali, in nessun modo nuovi nella vita italiana, ma capaci di oscurare la realtà che aveva dato origine all'esperimento fascista ».

« Il fascismo fu un movimento sociale e politico di notevole importanza, se poté durare ventidue anni. Non poté sorgere senza ragioni profonde, del resto facili a vedersi. Infatti, esso fu principalmente la conseguenza di una guerra, non voluta dalla maggioranza della popolazione, imposta ad essa da piccoli gruppi politici e da una circostanza di politica estera che non interessava profondamente la popolazione italiana. Tale guerra portò uno sconquasso nelle istituzioni liberali, che erano state appic-

cicate al Paese piuttosto che nate da esso. Ed in quel disordine una minoranza di veterani, di *demi-solde,* che erano stati abituati dalla guerra a comandare, a rischiare la vita ed a toglierla agli avversari, ebbe il sopravvento sopra timidi parlamentari, avvocati chiacchieroni, e organizzazioni operaie abituate alle transazioni ed agli scioperi politici, ma non alla lotta violenta ».

« Il fascismo fu una delle *più italiane* creazioni politiche che ci siano state. Poiché se guardiamo alla storia d'Italia, quali *forme* originali di Stato si trovano? Prima di tutto il *Papato,* universale monarchia in principio, ma storicamente in grande parte formata e nutrita da menti e volontà italiane, poi i *Comuni,* oligarchie cittadine mercantili, quindi le *Signorie,* dittature di fatto e bellicose che diventarono ereditarie e conservatrici col tempo, e poi si salta fino al *fascismo,* che venne imitato in parecchie parti del mondo ».

« Esso fu concepito da italiani, fatto da italiani, tenuto in vita da italiani ed accettato, finalmente, con esaltazione e apparente entusiasmo, dalla maggioranza degli italiani; i quali si adattarono ad alzare la mano in segno di saluto, a marciare col passo dell'oca, a radunarsi ad ore esatte gridando gli stessi motti, insomma a comportarsi come non si eran mai comportati "collettivamente" in nessuno dei momenti della loro storia, anche quando furono dominati da stranieri ».

« Il fascismo fu l'*apice del Risorgimento italiano*, ed anche l'*ultimo atto* del Risorgimento nazionale, ed il più disperato tentativo, non riuscito, di dare unità ai popoli della penisola italiana costituendovi uno Stato forte. Il fallimento di questo tentativo, dovuto a forze estranee al Paese, ha condotto l'Italia a cercar di diventare una provincia dell'Europa, come unico mezzo di salvare e di far valere entro un organismo politico più forte ed ampio le qualità del suo popolo artistico, individualistico e abile; poiché l'alternativa sarebbe la sudditanza alla Russia ».

« Una cosa è ferma: si può dire molto male del fascismo e di Mussolini; ma chi ne dice male deve sempre ricordarsi che non avrebbero avuto il buon successo che ebbero per ventidue anni, se non avessero trovato l'appoggio, l'entusiasmo, le dedizioni, le imitazioni, la complicità e il benestare, almeno a segni e parole, del popolo italiano. Il fascismo fu una situazione

storica che il popolo italiano, salvo eccezioni, tutto quanto, plebe e magnati, clero e laici, esercito e università, capitale e provincia, industriali e commercianti e agricoltori fecero propria, nutrirono col proprio consenso ed applauso, e che, se fosse continuata, oggi essi continuerebbero ad applaudire e a sostenere ».

« Fascisti e antifascisti hanno collaborato alla rovina dello Stato italiano e si son dati la mano per distruggerlo. Il fascismo, col dichiarare la guerra, l'antifascismo facendo sapere agli alleati che l'Italia era disunita, e indicandola quindi come il punto più debole da attaccare. I fascisti consegnarono l'Italia alla Germania, gli antifascisti agli alleati: tutti insieme prepararono la schiavitù politica sotto lo straniero, che essi preferivano alla vittoria dell'avversario politico interno. Le distruzioni e le rapine sono per metà dei tedeschi e per metà degli alleati. I fascisti non capirono che la Germania non lavorava per il fascismo, ma per sé; e gli antifascisti non capirono che gli alleati pure non lavoravano per l'antifascismo, ma per se stessi ».

COMMIATO

Ecco, caro lettor, dietro di me, la mia fatica.

Non so se soddisfece al desiderio tuo. T'ho raccontato, senza intenzione di convertirti, solo per dirti come si poteva esser convinto. Chi narrò non disse tu debba ripeter la strada che fece. Ma forse qualche volta ti ricorderai d'esserti trovato accanto a lui, senz'essertene accorto. Ora lo scoprirai.

Ti sarai però accorto che questo scritto politico non viene da un *uomo politico,* ma da uno *studioso* dell'uomo e della politica; che si è tenuto quanto più si può lontano dall'acerbità della polemica attiva. Questo scritto riguarda *principii* e *direttive* piuttosto che *soluzioni* determinate da problemi di un dato Paese e di un dato momento. Forse per questo ti parrà che non valga nulla; forse invece gli presterai maggiore attenzione. Chi lo sa?

Qualcuno ti dirà: non è l'ora di conservare ma di andare avanti.

Proprio l'opposto: oggi è l'ora della conservazione. Oggi la libertà ha avvelenato acqua, aria, terra. Gli uomini si accorgono di aver fatto uno sbaglio: si è data troppa libertà alla fabbrica, alla macchina, al lusso. È la libertà che ha avvelenato l'aria, l'acqua e la terra. Tutti parlano di ecologia. Che cosa c'insegna questa grossa parolona? Che l'uomo ha superato le proprie misure e vive in un modo che non gli era adatto. Bisogna che l'uomo ritorni al suo metro, entro i suoi confini. L'uomo sta consumando le risorse della terra. L'uomo sta vivendo in una maniera malsana. L'uomo ha creato le grandi città per suo diletto e ci ha trovato il suo danno. Il mondo rischia di esser inabitabile.

Ecco perché la parola « conservazione » diventa di moda. Dai libri, dai giornali, dalle cattedre ci dicono: conserviamo.

Ma non è lo stesso in politica? In tutti i Paesi le masse dimostrano di non saper scegliere, e di non saper volere insieme. Tutti i Paesi sono dilaniati da lotte, che non potendosi risolvere razionalmente, finiscono per esser decise dalla violenza. Le masse perdono il tempo a guardare le gare sportive ed a litigare per un

goal sbagliato o un arbitrato arbitrario. Un cantante è molto più popolare di un ministro. Mai un numero così grande di incompetenti, di deficienti, di bruti, di sciocchi, di leggeroni, di ubriaconi, di spreconi, e anche di delinquenti (ricchi e poveri) è stato dichiarato ufficialmente capace di scegliere quelli che dirigono le sorti di un Paese e possono mandarlo in rovina. Le teorie più distruttive dell'ordine elementare di uno Stato vengono diffuse ed acquistano credito. Soltanto ogni tanto, dopo una catastrofe, gli uomini sembrano per un momento riprendere la via del buon senso che raccomanda di lavorare tutti insieme con le necessarie distinzioni perché il lavoro renda, e di metter da parte per il prossimo futuro. Come si è distrutto il bosco, come si è sperperata l'acqua, così si regala denaro pubblico a intere categorie allo scopo di farle tacere per un momento, si permette che chi vuol lavorare sia impedito di entrare nella fabbrica o nella bottega, il denaro pubblico viene usato per futilità, per corruzione, per una burocrazia inefficiente e nello stesso tempo mal pagata. Le massime più distruttive di un vivere civile, come quella che gli studenti siano capaci di scegliere le materie che si debbono insegnare e come le si debbono insegnare, trovano credito

e applicazione. Questo dilagare di scempiaggini si propaga persino nei corpi sociali che parevano, per scelta e tradizione, i più riparati: cioè nella Chiesa. Si sostiene che il prete dev'esser come tutti gli altri uomini per fare esperienza della vita (e perché non dell'osteria e del casinò?), e si vota una legge che facilita agli abbienti di una certa età di cambiar di moglie per prenderne un'altra più giovane. La moneta falsa prevale su quella buona, la speculazione rende più della produzione, l'incertezza dei valori risparmiati spinge tutti allo spreco o alla ricerca di proprietà che possa diventar favolosa in pochi anni. Tutti stanno, insomma, diventando giocatori.

Mi pare che ci siano sufficienti ragioni per giustificare un movimento conservatore. Dovrebbero incoraggiarlo anche i governanti per non essere alla mercé di quei loro sostenitori che vorrebbero che la macchina dello Stato andasse ancor più veloce su curve pericolose.

C'è chi dice che i conservatori non hanno un programma corrispondente al bisogno di nuove situazioni.

Quando la società si trova in stato di dubbio, di scontentezza, di disfacimento, com'è oggi, *il ritorno ai suoi antichi principii* fu consigliato da Machiavelli. Questo lo san tutti. Ma

pochi ricordano che anche un grande papa, Leone XIII, lo raccomandò come rimedio ottimo: *« De societatibus enim dilabentibus illud rectissime praecipitur, revocari ad origines suas, cum restitui volunt, oportere »*.[1]

I tempi nostri potrebbero esser definiti (in Italia) la *corruzione del Risorgimento.* Il governo è impotente, la religione incerta di se stessa, la burocrazia corrotta ed inefficace, l'esercito un fantasma, la gioventù rivoltosa, gli scrittori inforestierati, l'arte volatilizzata, le classi divise, i partiti atomizzati. Mai tanti mezzi moderni furono offerti ad un popolo di spensierati, disperati, eccitati. La radio e la televisione incoraggiano tutte le sue manie.

Un conservatore che sostenesse il ritorno ad antiche consuetudini potrebbe sembrare e sarebbe un *rinnovatore.*

Tutto questo, caro lettore incognito, irraggiungibile e imperscrutabile, te lo dico per mostrarti che non sono « partigiano », come molti dei miei colleghi scrittori vorrebbero che fosse chiunque pensa. Lo vogliono « impegnato », ossia « semivenduto »; com'è il « pegno » presso il Monte, il quale « pegno », se non viene « riscattato », viene messo all'asta

[1] *Rerum novarum,* 16 maggio 1891.

ed acquistato dal « miglior offerente »; e quindi l'« impegnato » è un « oggetto » che non sa dove andrà a finire. Chi è « impegnato » non è più un essere con libertà di scelta: ha perso l'indipendenza.

Con ciò, caro lettore, ti lascio; pensaci sopra; chi ti ha parlato è un uomo che non ha molto da aspettarsi dal tempo, e che gran parte della vita ha speso in pensarci sopra: alla vita, e dentro a quella, alla vita politica, che non sempre è una vita, ma una morte.

Il gallo dell'orto di sotto in questo momento canta. Mi sembra di buon augurio. Annunzia, a tutte le ore del giorno, l'alba.

L'AUTORE

Nato a Perugia per accidente nel 1882, è di famiglia senese e d'educazione internazionale, ma trovò a Firenze nella vicinanza di Giovanni Papini la sua università, ed è uno degli ultimi avventurieri della cultura che l'Italia abbia mandato a servire e scoprire nuove terre, perché in patria non erano adoperabili. Per questa ragione intitolò *L'Italiano inutile* una sua antologia di pezzi autobiografici. È un autodidatta: diventò capitano durante la guerra senza esser stato prima soldato, professore d'università (nella Columbia University di New York) senza diplomi scolastici, capo di un ufficio della Società delle Nazioni in Parigi senza aver mai fatto l'impiegato e partecipato a un concorso. Dopo l'ultima guerra mondiale fu promosso da professore a corrispondente di quotidiani italiani, pur non essendo mai passato per una redazione. Ha compilato libri pratici d'ogni sorte, da un dizionarietto italo-sloveno a un *Repertorio bibliografico della letteratura italiana* in quattro volumi in 4°; da un manuale per gli autodidatti *(Saper leggere)* a un'antologia degli scritti significativi della guerra 1915-1918 *(Tutta la guerra)*. Spinto da una irresistibile quanto mal consigliata fiducia nelle idee chiare, cercò di spiegare al pubblico che cos'era il Modernismo *(Il Cattolicismo rosso)*, il Sindacalismo *(La Teoria sindacalista)*, la storia ideale d'Italia *(L'Italia finisce ed ecco quel che resta)*, l'emigrazione italiana negli Stati Uniti *(I Trapiantati)*, lo spirito della vita americana *(Tutta l'America)* e mille altre coserelle di vario genere trattate nei suoi articoli che non riusciamo a catalogare; ma nella storia della letteratura italiana ha un posto per aver lavorato a fianco di Papini nel « Leonardo » e per averlo avuto accanto quando fondò « La Voce » alla fine del 1908.

Riuscì a far collaborare a questo settimanale quasi tutti i migliori ingegni dell'Italia d'allora: da Papini a Croce, da

Salvemini a Einaudi, da Amendola a Mussolini, da Murri a Gentile, da Cecchi a Serra, da Slataper a Saba, da Govoni a Rebora, da Cardarelli a Soffici, da Borgese a De Robertis, da Longhi a Jahier, da Bastianelli a Pizzetti, da Boine a Panzini; e ci scrissero Ambrosini, Angelini, Anzilotti, Baldini, Chiesa, Codignola, De Ruggiero, Donati, Linati, Lombardo-Radice, Lucini, Momigliano, Missiroli, Omodeo, Onofri, Pancrazi, Rolland, Silva, Spaini, Stuparich, Vossler; ed altri: giovani e vecchi, di destra e di sinistra, socialisti, economisti, preti, critici d'arte, musicisti, uomini politici, storici.

Convinto che si potesse emergere dalle lotte politiche riconoscendo le energie morali d'uomini opposti, scrisse quasi contemporaneamente la prima biografia in forma di volume di Benito Mussolini e di Giovanni Amendola, proprio nel momento culminante del loro conflitto, e scrisse su Croce e su Papini, che non si potevano soffrire, i primi volumi a loro dedicati; e questi quattro personaggi si trovano ora riuniti in un solo libro *(Quattro scoperte di Prezzolini)*, con titolo datogli da don Giuseppe De Luca, coltissimo e credentissimo sacerdote. Si occupò per anni interi in modo ora professorale e ora ironico e fantastico di Nicolò Machiavelli, al quale dedicò due libri. Ha urtato parecchia gente senza volerlo e qualcuna con intenzione. Però un pubblico affezionato lo legge nei quotidiani che pubblicano contemporaneamente i suoi articoli, « Il Resto del Carlino » di Bologna e « La Nazione » di Firenze, ed anche nel settimanale « Il Borghese », di cui fu collaboratore fin dalla fondazione. Non fu cavaliere o commendatore del Regno, o accademico d'Italia, non ebbe premi letterari, non riscosse mai stipendi da nessun governo (altro che quello di militare) italiano o straniero; ma l'Università, dopo venti anni d'insegnamento, mettendolo a riposo per limiti d'età, lo nominò *professor emeritus*, il che, secondo lui, significa « professore consumato ». Ma poco prima dei novant'anni il Presidente della Repubblica Saragat lo chiamò al Quirinale per conferirgli il titolo di Cavaliere di Gran Croce della Repubblica.

Negli ultimi anni ha riaperto una vena giovanile di pensiero religioso e di scetticismo insieme, con una confessione *(Dio è un rischio)* dove suggerisce che il Caso sia il comune denominatore dell'esistenza; ed anche ha ripreso in esame le idee di sant'Agostino e di Machiavelli per dimostrare come ci sia fra i due pensatori un comune fondo di pessimismo *(Cristo e/o Machiavelli)*. Quest'ultimo libro, pubblicato in questa stessa collezione, può esser considerato come una premessa del presente.

INDICE

Parte seconda

Come diventai conservatore

Giacomo Noventa

STORIA DI UNA ERESIA

Il testamento letterario e filosofico di Noventa. Nella seconda parte del volume settanta lettere aperte ai più importanti letterati italiani. - Pagine 230, lire 1.500.

Giuseppe Prezzolini

CRISTO E/O MACHIAVELLI

La politica non è conciliabile con il cristianesimo? Prezzolini sostiene che il cristianesimo riguarda soltanto la morale individuale. - Pagine 159, lire 1.200.

Claude Lévi-Strauss

PRIMITIVI E CIVILIZZATI

Uno dei più noti strutturalisti espone il suo pensiero sull'origine e la funzione del linguaggio e dell'arte primitiva e moderna. - Pagine 209, lire 1.200.

A. Želochovtsev

LA RIVOLUZIONE CULTURALE VISTA DA UN SOVIETICO

Un giovane studioso sovietico narra la nascita della Rivoluzione culturale all'università di Pechino, dove ebbe la ventura di trovarsi nel 1966. Gli orrori, le distruzioni e gli omicidi dei nuovi nazisti. Un documento impressionante. Il vero volto del maoismo. - Pagine 242, lire 1.500.

Vigo Auguste Demant

LA MORALE SESSUALE CRISTIANA

Una critica intelligente alla pornografia e al falso spiritualismo delle « belle anime ». La riaffermazione della vera morale sessuale che non è « repressiva », ma liberatrice. - Pagine 185, lire 1.200.

Rusconi Editore